

Se l'euro ci divide – Marco d'Eramo

È sotto gli occhi di tutti: l'unione monetaria sta dividendo l'Europa. La sta dividendo politicamente, socialmente, soprattutto economicamente. L'euro era stato pensato come strumento per cementare l'unione politica europea e per ancorare la prosperità tedesca a quella del resto del continente. Invece non fa che esaltare il divario tra paese e paese, mandare a picco le economie, esasperare nazionalismi e xenofobie. Risultato collaterale, ma non meno devastante, l'euro sta abrogando la democrazia, vanifica il suffragio universale, cancella due secoli di conquiste popolari e cancella con un tratto di penna componenti essenziali di civiltà. In nome della moneta comune si scavano tra uno stato europeo e l'altro baratri incolmabili, erigendo frontiere più invalicabili del muro di Berlino: non a caso, nel primo turno delle presidenziali francesi ha ricevuto il 18% dei suffragi Marina Le Pen, la cui campagna era centrata contro «l'Unione sovietica europea». Slogan azzeccato, anche se indigesto. È vero che la moneta comune funziona come un Patto di Varsavia e le rate del debito opprimono come le divisioni corazzate dei «paesi fratelli». Né potrebbe essere altrimenti: sotto la cappa di una valuta unica sono state compresse economie diversissime senza dotarsi di nessuno strumento per armonizzarle. La Spagna deve sottostare agli stessi tassi d'interessi della Germania pur con il quadruplo dei disoccupati, senza poter svalutare per recuperare competitività nell'export e senza poter allentare il credito per alleviare un sistema bancario sull'orlo del crac. L'euro sta pagando il suo peccato originale: aver costruito una moneta comune senza fondarla su una politica economica comune. Né era possibile una politica comune senza un centro decisionale comune eletto democraticamente e democraticamente controllato. Risultato: ci siamo trovati in balia di uno sbilanciato duumvirato franco-tedesco autoinsediati e spaccato al suo interno. Che la crisi economica dell'unione europea sia dovuta a un deficit politico di democrazia, l'unica a sostenerlo con lucidità all'infuori del manifesto è Barbara Spinelli, la cui voce risuona però nel deserto della stampa italiana. In questa situazione è inutile (e ingiusto) chiedere ai contribuenti tedeschi di sborsare denaro per un'entità che non è la loro (come non è la nostra). L'unica soluzione sarebbe avviare un processo di unificazione politica, varare un organo di governo comune a cui sia devoluta buona parte delle sovranità nazionali in materia di politica economica, un governo responsabile di fronte a un vero parlamento federale (o confederale) eletto: non quella parodia di Banca centrale priva delle sue prerogative chiave, prima tra tutte quella di prestare alle banche della propria area e comprare i titoli di debito del proprio stato (come invece fanno la Federal Reserve Usa e la Banca centrale giapponese). Sarebbe l'unica soluzione per salvare l'euro e le economie europee. Ma esigerebbe una sinistra europea o, meglio, delinearne di una dimensione europea e sovranazionale della sinistra. Invece proprio i dieci anni di moneta unica hanno rinchiuso ogni sinistra nazionale nel proprio ristretto orizzonte territoriale, rendendo ognuno sordo e cieco di fronte ai patemi dei propri vicini. Continuiamo a chiedere da mesi: quale leader della sinistra europea si è recato ad Atene o ha invitato a suo tempo George Papandreu (quando propose un referendum sull'austerità e fu minacciato di golpe militare) e ora Alexis Tsipras? In questi dieci anni di euro le sinistre europee si sono imbevute, senza accorgersene, dei nazionalismi e dell'antieuropeismo che la dittatura dello spread ha alimentato. Magari sarebbe stato possibile nel 2001, ma allora nessuno era pronto a cedere una briciola della propria sovranità. Perciò oggi questa soluzione - l'unica ragionevolmente immaginabile - ci è preclusa. Non possiamo salvare insieme la moneta unica europea e le varie economie europee. Ci rimane dunque una sola alternativa: salvare la moneta unica oppure salvare le nostre economie. Che siamo ormai a questo punto lo riconoscono un po' tutti: ieri un titolo del New York Times recitava: «Una logica allettante per abbandonare l'euro». Sappiamo che la scelta non è tra male e peggio, ma tra peggio e pessimo, e che cioè tutti e due i corni del dilemma ci promettono a breve un futuro da brivido. Va molto di moda in questi giorni ricordare il precedente dell'Argentina che nel 2001 abbandonò la parità del peso col dollaro (parità che aveva mantenuto con gran pena per dieci anni). Così facendo, spazzò via praticamente tutti i risparmi dei cittadini argentini, i salari reali crollarono e le spese sociali furono falciate: nel 2002 il Pil calò dell'11%. Ma dopo di allora la crescita è stata fulminea e ininterrotta per un decennio. Mentre sappiamo con certezza che l'austerità impostaci da Bruxelles e da Berlino ci promette solo un decennio di recessione, impoverimento, imbarbarimento. Ps. Che memoria corta abbiamo: nessuno sembra ricordare che i diktat della Bce e della Commissione europea somigliano come gocce d'acqua alle ricette che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale prescrivevano alle economie «malate» del Terzo mondo. E nessuno vuole ricordare gli esiti di quelle terapie, che guarivano le malattie, ma uccidevano i pazienti.

Achtung, «occupisti» - Timo Reuter

FRANCOFORTE - Al via le manifestazioni di «Blockupy Frankfurt» nella città super blindata della Banca centrale europea e della finanza tedesca 4 giorni di protesta contro la gestione Ue della crisi finanziaria organizzata da una vasta rete di opposizione. Il comune di Francoforte e la polizia fanno di tutto per impedire Blockupy, la quattro giorni di protesta contro la gestione europea della crisi finanziaria, organizzati da una vasta e variegata rete di opposizione. Lo si è visto già la settimana scorsa, quando l'assessore democristiano responsabile per l'ordine pubblico ha vietato tutte le iniziative in programma. Non solo quelle di Blockupy, anche una veglia dei «monaci per la pace» venerdì. Da più di venti anni i monaci si incontrano davanti alla Deutsche Bank ogni settimana, per protestare contro la povertà nel mondo. Colpite da questa generalizzata sospensione del diritto a manifestare, anche la tradizionale deposizione di una corona da parte degli Jusos, i giovani socialdemocratici, nella giornata internazionale contro l'omofobia, così come la manifestazione del comitato per i diritti costituzionali, indetta proprio per protestare contro il divieto di Blockupy. Per giustificarsi, i responsabili dell'ordine pubblico dipingono uno scenario terrificante, in cui migliaia di presunti violenti vorrebbero devastare la città. «È una totale deformazione della realtà, al solo scopo di vietare completamente la protesta», dice Christoph Kleine di Blockupy. I portavoce rimandano instancabilmente al testo del programma concordato da tutti i 50 gruppi promotori, dove si dice che dalle manifestazioni non deve venire nessuna violenza. Che sia così lo si è visto mercoledì mattina, durante lo sgombero dell'Occupy-Camp davanti alla Bce: a parte un paio di schizzi di colore a acqua, non si è vista traccia di resistenza attiva. Le occupiste e gli occupisti si sono lasciati portar via,

per lo più di buon umore. Amministrazione comunale e polizia insistono invece nella loro visione. Mercoledì hanno sbarrato grosse parti del centro urbano, e delimitato una cosiddetta «zona di sicurezza» attorno alla Banca centrale europea. Già cominciano a emettere Platzverweis, specialità tedesca per cui ogni agente può costringere a allontanarsi da certi luoghi persone che non gli vanno a genio. Un portavoce della polizia ha detto che fino a domenica nessuna manifestazione spontanea sarà tollerata nei quartieri del centro. Già ci sono controlli rafforzati sui treni e intorno alla stazione ferroviaria. Diversi simpatizzanti riferiscono che gli è stato impedito di proseguire il viaggio fino a Francoforte, o di essere stati trattenuti per ore. Questa coreografia dei divieti non risparmia nemmeno l'università, che per paura di Blockupy chiuderà i suoi edifici fino a domenica. I rappresentati degli studenti della Goethe-Universität sono furibondi. Si consolano pensando che adesso gli studenti potranno usare il supplemento di tempo libero per dimostrare. Nonostante tutto, gli aderenti a Blockupy non mollano, anche se la repressione preventiva scoraggerà i più incerti tra i potenziali dimostranti. Secondo Roman Denter, di Attac, la maggior parte di loro ha paura non di potenziali violenze di piazza, ma della repressione della polizia. Tuttavia resta ottimista: «I fantomatici pretesti per i divieti organizzativi verranno smentiti e ridicolizzati dalle modalità reali della protesta». I portavoce sono sicuri che la magistratura, in seconda istanza, autorizzerà la manifestazione del Comitato per i diritti costituzionali, convocata per giovedì e al momento vietata. La sola dimostrazione definitivamente consentita, in seconda istanza, dalla corte regionale amministrativa dell'Assia, è il grande corteo conclusivo di sabato. Su questo appuntamento si concentrerà ora la mobilitazione. E tutto il grancan su vietare-nonvietare farà indirettamente da pubblicità. Quanto al complesso dei divieti, la Linke dell'Assia, organizzazione regionale del partito per il socialismo democratico, ha già fatto ricorso alla corte costituzionale federale di Karlsruhe, che deciderà con un procedimento d'urgenza su una possibile violazione della libertà di riunione. Intanto la polizia ha già dovuto incassare una sconfitta sui «divieti di soggiorno» da lei disposti. Martedì sera il tribunale amministrativo di Francoforte ha cassato come illegittimi 400 di questi provvedimenti, nei confronti di altrettanti fermati nel corso di un corteo svoltosi in città il 31 marzo, sempre per protestare contro la Banca centrale europea.

«Ad Atene rinascerà l'Europa di sinistra» - Argiris Panagopoulos

La Grecia deve abbandonare le politiche dei tagli e dei Memorandum con un governo di sinistra, che aiuterà anche il cambio in Europa, spiega il deputato di Syriza Theodoris Dritsas al manifesto, convinto che con il recente voto in Grecia, in Francia, in Italia ma anche in Germania è cominciato l'inizio della fine del neoliberismo in Europa. Theodoris Dritsas è uno dei più noti attivisti in Grecia. Ha cominciato partecipando alle durissime lotte per il diritto allo studio prima della dittatura per passare cinque anni della sua vita come consigliere comunale nella conflittuale città di Pireo e per formare subito dopo, con altri attivisti e movimenti, la lista «Il porto dell'Agonia, il Porto dell'angoscia», con la quale si è presentato come candidato sindaco per tre volte. È stato sempre a favore dei movimenti di base e delle masse e un feroce difensore della loro autonomia dai partiti politici, indispensabili però per avere una rappresentanza politica visibile. Non a caso questo dirigente «movimentista» è stato anche portavoce di Syriza nel parlamento greco. **Dritsas, perché è stato impossibile formare un nuovo governo dopo le elezioni del 6 maggio?** Le elezioni che sono convocate per il 17 giugno sono la logica conseguenza dell'impossibilità di formare un governo sulla base dei risultati elettorali del 6 maggio. Quel voto ha già sancito il rifiuto della politica dei «memorandum» da parte della stragrande maggioranza dei greci. Il 6 maggio si ha delegittimato i «memorandum» e gli accordi per i prestiti che sono stati imposti alla società greca dalla troika e dal governo di Papandreou e Papadimos. Contemporaneamente, i cittadini hanno anche delegittimato tutto il sistema politico tradizionale. Syriza ha proposto di formare un governo delle sinistre ma quest'idea è stata rifiutata dal partito comunista Kke e pertanto è sfumata. Tutte le altre soluzioni che sono state avanzate da quel momento in poi erano solo un tentativo di far rientrare dalla finestra quello che i cittadini avevano cacciato via dalla porta. Naturalmente Syriza non ha accettato nessun'altra soluzione, perché crediamo che si è aperta una nuova strada non solo per la Grecia ma anche per l'Europa. Siamo ottimisti e fiduciosi: nelle prossime elezioni del 17 giugno questo futuro sarà più stabile e la porta per i cambiamenti che si era aperta diventerà uno spazio ancora più grande per cambiare il paese. **Con quali alleanze potrà governare Syriza in caso di vittoria il 17 giugno?** Non possiamo saperlo oggi con esattezza. Però è sicuro che le prossime elezioni stanno già assumendo il carattere di uno scontro frontale tra la sinistra e i neoliberali che hanno imposto i «memorandum» e i tagli, sia conservatori che socialisti. Le forze di sinistra si esprimono maggiormente in Syriza e le forze neoliberali sono rappresentate principalmente da Nuova Democrazia. Credo che il nuovo risultato elettorale vedrà le forze della sinistra molto più forti. Un governo con il suo nocciolo duro nella sinistra avrà una maggiore possibilità di portare il paese lontano dalla distruzione della sua società. **Per questo Syriza cerca di trasformarsi in un partito in brevissimo tempo?** Questa trasformazione l'hanno desiderata tante persone da tanto tempo. Il risultato elettorale accelera questa procedura. Questo cambio è necessario anche per superare i vincoli della pessima legge elettorale, che regala 50 sui 300 seggi del parlamento al primo partito. Dopo tante dure lotte e sacrifici della gente e dei nostri compagni e militanti non possiamo permettere che questi 50 seggi finiscano in mano ai conservatori anche in caso che Syriza sia il primo partito e non possa prenderli perché attualmente invece è una coalizione. Dobbiamo cambiare non solo perché vogliamo vincere ma anche perché un fatto così altererebbe anche il risultato elettorale. La vera procedura per trasformare Syriza in un partito comincerà nella forma e nella sostanza dopo le elezioni del 17 giugno. **Abbiamo visto che aumentano le pressioni e i ricatti contro Syriza. Vi dipingono come coloro che vogliono uscire dall'eurozona, che fatte di tutto per riportare la Grecia alla dracma, ecc...** Queste sono le maniere con le quali le forze di Nuova Democrazia e Pasok si preparano a dare la loro battaglia contro Syriza nelle prossime elezioni. Noi ormai lo ripetiamo da quasi tre anni e fino alla nausea: i tagli e l'applicazione di queste politiche che hanno distrutto la nostra economia e la nostra società portano alla accentuazione della crisi dell'eurozona, non alla sua salvezza. E' sempre più evidente che la Grecia non è affatto un caso isolato ma fa parte della crisi complessiva dell'eurozona e dell'Unione Europea. Le politiche dei tagli e dei «memorandum» accelerano la distruzione dell'economia greca e la crisi dell'Europa.

Elezioni il 17 giugno. Ed è fuga di capitali dalle banche – Argiris Panagopoulos

Un duro scontro sociale e politico con tanto di ricatti e minacce delineano la nuova battaglia tra la sinistra e le politiche neoliberali dei conservatori, socialisti e troika che si è aperta in Grecia in prossimità delle nuove elezioni del 17 giugno. Papadimos è già passato. Il nuovo governo ad interim non potrà applicare nuove misure e tagli, ha garantito ieri il leader di Syriza, Tsipras, ripetendo che le politiche neoliberali sono rifiutate dai cittadini greci, francesi, italiani e tedeschi che hanno votato recentemente in varie e diverse occasioni. Dobbiamo cambiare politica per la Grecia e per l'Europa, ha aggiunto Tsipras, mentre Koubelis della Sinistra Democratica ha chiesto l'abbandono dei Memorandum con il voto dei cittadini. «La Merkel distrugge l'Europa e non noi», dicevano in coro ieri alcuni dirigenti di Syriza, commentando a caldo anche le minacce di Barroso ai greci di votare pensando anche per alle conseguenze del loro voto. Il suo compagno di partito Samaras cerca ora di concludere l'alleanza con gli ultraneoliberisti di Mpakogianni Mitsotaki, che hanno preso il 2,55%, e di assorbire quelli di Manos, con 1,8%, per scongiurare la paura di perdere il premio di 50 su 300 seggi nel caso che Syriza superi la Nuova Democrazia come primo partito nelle elezioni del 16 giugno. Intanto Syriza cerca di cambiare in fretta e furia il suo statuto per trasformarsi da una coalizione in un partito e garantirsi il premio dei 50 seggi in caso di vittoria. Per chi si è battuto per quasi quarant'anni per il sistema proporzionale semplice fa un certo effetto vedere come cambiano le forme di fare politica per approfittare di una legge elettorale che per decenni ha rubato i voti della sinistra. Il fantasma di Syriza e la possibilità di un governo di sinistra sono diventati l'incubo dei grandi media. Più di 800 milioni di euro sono spariti dai conti correnti dei greci in due giorni, mentre i media cercano di alimentare il panico tra la gente per i pericoli del ritorno alla dracma, per la fame e la miseria nella eventuale vittoria della sinistra. Nei labirinti della politica greca il presidente del Consiglio di Stato Panagiotis Pikrammenos ha avuto l'incarico di formare il nuovo governo ad interim fino alle elezioni, con la luce verde della riunione dei leader dei partiti che ha convocato ieri mattina il presidente della repubblica Karolos Papoulias. Samaras e Venizelos hanno chiesto di lasciare al suo posto Papadimos, ma la proposta è stata rifiutata specialmente dai leader dei partiti di sinistra. Durante le trattative il presidente di Syriza Tsipras ha proposto come primo ministro ad interim l'ex dirigente ed ex ministro socialista Gerasimos Arsenis, che è stato bocciato dal suo compagno di partito Venizelos. Sembra che Syriza parteciperà al nuovo governo con due deputati e due membri della sua segreteria. Il nuovo primo ministro presterà giuramento oggi, poco prima del giuramento del nuovo parlamento che proclamerà le nuove elezioni. Il fatto che alcuni deputati volessero prendere lo stipendio intero per i due giorni della funzione del nuovo parlamento ha provocato la rabbia dell'uscente presidente del parlamento, il socialista Petsalnikos, che ha concordato con i leader politici che i nuovi parlamentari non avranno nessun indennizzo vista la precaria situazione economica del paese. Il fatto, oltre alla voglia di un vero cambio politico nel paese, però ha riacceso la rabbia di molta gente contro i politicanti.

E gli avvoltoi si beccano 436 milioni – Antonio Tricarico

Lo scorso martedì il governo greco, ormai uscente e «tecnico» dato l'empasse politico nel paese, ha preso la sorprendente decisione di ripagare in toto il valore nominale di 436 milioni di titoli del tesoro greco emessi dieci anni fa a tasso variabile ed ora in scadenza. Il beneficiario è stato quel quattro per cento dei creditori greci che non hanno accettato i termini dell'accordo di ristrutturazione del debito di 206 miliardi di Euro avvenuto lo scorso marzo sotto la guida della troika della Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale. A differenza della stragrande maggioranza dei creditori greci, incluse tante banche private tedesche e francesi, che hanno accettato i termini di un accordo che ha fatto perdere loro più della metà del valore nominale dei titoli del tesoro di Atene, diversi fondi speculativi di tipo hedge, cosiddetti «avvoltoio», hanno scommesso dalla fine del 2011 che l'accordo sarebbe entrato legalmente in vigore perché sottoscritto da almeno i tre quarti dei creditori. Ma essendo loro una piccola minoranza che non firmava avrebbero ricevuto il pagamento dell'intero valore, senza sconti, alla fine dal governo greco. E così è stato. Va sottolineato che comunque i titoli greci avevano raggiunto un valore reale quasi nullo nei libri contabili di fronte ad una situazione in cui la Grecia era valutata dalle potenti agenzie di rating già in default. Perciò incassare anche un 40 per cento del valore nominale dei titoli era una plusvalenza per i creditori, se la perdita era già stata scontata nei loro bilanci. Peraltro quando a marzo è stato raggiunto l'accordo sul nuovo pacchetto di salvataggio della Grecia, dietro l'accettazione di ulteriori misure draconiane di austerità da parte del governo di Atene, dei 130 miliardi di euro concessi più di 90 di fatto sono stati dati per ritornare subito a saldare appunto a prezzo scontato i crediti delle banche europee. Ma alla fine del 2011 diversi fondi privati - tra cui, secondo fonti della Bbc inglese, Elliott Associates del Regno Unito, Loomis Sayles e Blackrock degli Usa, la banca svizzera Julius Bär, il gestore di fondi francese Natixis, il tedesco StarCap, ed il lussemburghese Ethenea Independent Investors - l'hanno pensata ancora meglio degli altri. Hanno iniziato a rastrellare titoli spazzatura greci sui mercati secondari ad un valore irrisorio. In particolare hanno ricercato quella minoranza di titoli i cui contratti di vendita sono registrati a Londra e non in Grecia, perciò rimangono immuni da possibili cambiamenti retroattivi nella legge greca. E se il governo di Atene non pagasse potrebbe essere sfidato di fronte a corti internazionali, come nel caso dell'Argentina dieci anni fa. Così i fondi avvoltoio oggi passano all'incasso il 100 per cento del valore originario dei titoli. Un affarone. Infatti, il governo greco, stretto tra la minaccia di essere cacciato fuori dall'euro ed il caos politico nel paese, non si è voluto prendere nessuna responsabilità nell'infiammare ancora di più le critiche internazionali contro la Grecia e quindi ha detto di sì al pagamento degli «avvoltoi», peraltro contravvenendo a quanto affermato in occasione dell'accordo di marzo. La verità è che a Bruxelles e Francoforte è stato dato un tacito assenso, come ammette lo stesso Financial Times, per compiacere i mercati. I 436 milioni di euro non sono altro che una parte della prima tranche di 4,2 miliardi che l'Europa ha appena pagato ad Atene. Soldi dei contribuenti europei (anche di quelli tedeschi, oggi così critici della Grecia) che vanno così direttamente a saldare gli extra profitti di pochi manager che operano tramite paradisi fiscali (inclusi quelli dentro l'Ue, come la City di Londra e Lussemburgo). E tutto questo è legale. In totale i creditori duri e puri che aspettano un pagamento in toto da Atene possiedono titoli per 6,4 miliardi di euro. Si aggiunga anche che i fondi hedge operano con una significativa leva finanziaria, ossia prendendo a prestito gran parte dei loro soldi da banche private. Magari i titoli greci sono stati acquistati con soldi presi a prestito da banche che avevano avuto accesso alla liquidità offerta generosamente a tassi

bassissimi dalla Banca centrale europea negli ultimi mesi. Ma non potremo mai saperlo. Quello che sappiamo è che la miseria in Grecia aumenta grazie agli avvoltoi con il tacito assenso della Bce e dei governi europei.

Gli stregoni incoronano Monti – Francesco Piccioni

Nessuna politica economica è neutrale. Quando parla il Fondo monetario internazionale (Fmi), però, si capisce meglio: rappresenta interessi che non si nascondono sotto un tappeto. Quindi, se il direttore del Fmi per l'Europa, Reza Moghadam, si spertica in elogi per l'attuale governo è vietato pensare che questo avvenga per motivi «oggettivi», come quando si giudica un medico che esegue un'operazione difficile. In economia, infatti, non ci sono «medici»: solo operatori e decisori che spostano risorse da una parte all'altra, determinando chi viene impoverito di certi e chi, se è abile, si può arricchire. Per esempio. Non avevamo dubbi sul fatto che l'Italia fosse un laboratorio in cui sperimentare - dopo la rapida e drammatica esperienza greca degli ultimi due anni, in qualche modo un caso-limite non replicabile - la distruzione del «modello sociale europeo». Ma sentircelo confermare dal Fmi non è una bella sensazione: «l'Italia è un modello da seguire in Europa» per le riforme messe in atto negli ultimi sei mesi. Con un consiglio: dovete «procedere rapidamente all'approvazione della riforma del mercato del lavoro perché creerà posti; prima sarà attuata più rapida sarà la ripresa». Per convincere l'uditorio, forse un po' perplesso, Moghadam ha quantificato persino l'effetto benefico sul Pil italiano di queste riforme: «il 6%». Non ha detto a partire da quando, né da quale livello (non sono due coordinate secondarie, per misurare un «successo»). In ogni caso non da subito, visto che il Fondo - nonostante le portentose «riforme» - ha confermato per il 2012 la previsione di una caduta del Pil dell'1,9% (ma siamo all'1,3 tendenziale già nel primo trimestre; rischia di essere addirittura generosa per difetto). Come si dice nelle fiere di paese, al carattere miracoloso di queste ricette «ci dovete credere». «Prove» non ne verranno portate per molto tempo; anche nel 2013, infatti, i «rischi» sono prevalenti sugli «spiragli» di ottimismo. Il mantra del momento si chiama comunque «crescita». Le politiche di «stabilizzazione» (prolungamento dell'età pensionabile, spendig review, privatizzazioni, liberalizzazioni, taglio della spesa sociale, ecc) sono definite «la condizione per rilanciarla». Perché arrivi, il governo deve però «proseguire con le riforme». Prima o poi forze del libero mercato invertiranno la tendenza, potendosi avvalere della riforma del mercato del lavoro e dei conti pubblici in ordine. Punto. Come faranno queste «forze», resta un mistero. Le banche per esempio - che di norma prestano denaro a famiglie imprese, ma da cinque anni lo vanno chiedendo ai diversi Stati - vengono giudicate in discreta salute, al contrario di quel che pensa Moody's (ne ha declassate 26 soltanto in Italia). Ma «devono continuare a rinforzare il proprio capitale», come dispongono le regole di Basilea 2 e 3; ovvero devono «ridurre gli impieghi», dunque i prestiti, lasciando l'economia reale in debito d'ossigeno. Vi suonano come discorsi ideologici? Beh, come altro si può giudicare l'affermazione «il taglio delle tasse ridurrà l'evasione fiscale», perché secondo i manuali «più sono elevate le aliquote più aumenta l'evasione»? Basta ricordare che l'ideologia è «cattiva coscienza»; cioè una «narrazione» che nasconde interessi concreti. Come la metafora del «medico» in campo economico...

Hollande, governo taglia media – Anna Maria Merlo

PARIGI - Nel giorno più lungo, per l'estenuante attesa della composizione del primo governo della presidenza Hollande, in un primo tempo annunciato per le ore 16 e alla fine comunicato solo verso sera, c'è stata una buona notizia: nell'era del dominio dei mercati, con la Grecia minacciata di ostracismo dalle Ue, il nuovo presidente ha passato con la lode il primo esame. La Francia ha potuto prendere in prestito più di 9 miliardi di euro, al più basso tasso storicamente mai registrato da quando il franco è stato sostituito dall'euro, 1,72% su cinque anni, con una domanda che ha superato quattro volte l'offerta (la Germania ha ottenuto 4 miliardi all'1,47%). Dopo cinque ore di colloquio all'Eliseo tra François Hollande e il primo ministro Jean-Marc Ayrault nominato martedì, per gestire il buon dosaggio tra personalità e sensibilità, oltretutto le frustrazioni dei fedeli che non saranno nel governo, alla fine di un lungo pomeriggio il segretario generale della presidenza, il prefetto Pierre-René Lemas, ha finalmente letto l'attesa lista di nomi. Laurent Fabius, ex primo ministro, è agli esteri. Una scelta controversa, visto che aveva preso posizione per il «no» al Trattato costituzionale. Sarà affiancato da Bernad Cazeneuve agli affari europei. Al secondo posto in ordine di importanza, c'è Vincent Peillon, all'Educazione nazionale, un prof specialista di Merleau-Ponty. La giustizia è stata aggiudicata a Christiane Taubira, radicale di sinistra, deputata delle Antille, mentre gli Affari sociali e la sanità vanno a Marisol Touraine. Pierre Moscovici, che è stato il direttore della campagna elettorale di Hollande, ha l'economia, le finanze e il commercio estero, con G r me Cahuzac al Bilancio. Arnaud Montebourg, esponente dell'ala sinistra del Ps, ha quello che voleva, come un Colbert del XXI secolo: il ministero della reindustrializzazione e dell'economia digitale, in un momento in cui le minacce di licenziamenti si moltiplicano. Al lavoro, c'è il fedelissimo Michel Sapin, che dovr  gestire la patata bollente delle pensioni, dove Hollande vuole tornare ai 60 anni per chi ha pagato contributi per pi  di 41 anni. Agli interni, come era gi  stato ampiamente anticipato, arriva Manuel Valls, sindaco di Evry (grande banlieue parigina) che molto si   speso per la campagna di Hollande. La segretaria dei Verdi, C cile Duflot, entra al ministero dell'eguaglianza dei territori e della casa, mentre l'ecologia va a una socialista, Nicole Bricq. Gli ecologisti ottengono anche lo sviluppo con Pascal Canfin, eurodeputato. Alla cultura va la giovane Aur lie Filippetti, 38 anni, nipote di un immigrato italiano che arriv  dall'Umbria per fare il minatore e mori poi in campo di concentramento. Un'altra giovane, Najat Vallaud Belkacem, 34 anni,   ai diritti delle donne e portavoce del governo. Ci sono volute ore per produrre il giusto dosaggio, tra pezzi grossi, donne, diversit  di origine. Alla fine, il governo di Jean-Marc Ayrault   di taglia media, con 34 ministri, di cui 17 donne. L'et  media   di 53 anni. La notizia della giornata   che Martine Aubry, segretaria del Ps, arrivata dietro Hollande alle primarie socialiste, non entra nel governo. Aubry afferma che, vista la nomina di Ayrault a primo ministro, «non ha senso» una sua partecipazione. Dichiara, comunque, che «far  di tutto» per far vincere al Ps le legislative del 10 e 17 giugno. Ma molti temono che questa esclusione sia il primo segnale di un ritorno dei vecchi demoni della divisione nel Ps. Per Jean-Fran ois Cop , segretario dell'Ump,   l'inizio della «coabitazione» nel partito socialista. Aubry, che ha dedrammatizzato la sua non partecipazione del governo, ha gi  fatto sapere che non si ricandider  alla direzione del Ps al congresso previsto a ottobre. Hollande ha ora degli appuntamenti internazionali, G20

a Camp David (con incontro bilaterale con Obama) e Chicago per il vertice Nato. Intanto, le pressioni si fanno sentire da ogni parte. Benedetto XVI ha scritto a Hollande e non solo per fargli gli auguri. Il papa chiede il «rispetto della vita», i vescovi francesi sono sul chi vive per la promessa di regolamentare il ricorso all'eutanasia in casi estremi.

Spagna sull'orlo di una crisi di nervi

Tensione nei mercati, banche minacciate dal declassamento, elezioni in Grecia, per la finanza spagnola è un mercoledì da incubo. In apertura di giornata la prima de riesgo, lo spread tra i bonos a 10 anni e i bund tedeschi, raggiunge quota 507, il suo massimo storico dall'entrata nell'euro, con il rendimento dei bonos al 6,49% (a marzo i titoli decennali iberici pagavano meno del 5%), per scendere poi sotto i 500 punti, che resta comunque zona critica. La borsa chiude in rosso. Due record negativi che hanno funestato la giornata del premier del Partido popular Mariano Rajoy, costretto dalla pesante situazione a uscire dall'isolamento della Moncloa per rendere una serie di dichiarazioni pubbliche. La prima è un grido d'allarme: «Al momento c'è un rischio concreto di essere tagliati fuori dai mercati, oppure dover pagare tassi astronomici». La seconda è un'assoluzione per il suo operato, una difesa strenua della linea del rigore: «L'austerità adottata dal Paese è l'unica via per risalire la china, tutte le misure che stiamo prendendo sono necessarie per uscire dal tunnel». E nel buio del tunnel spagnolo ci sono anche le banche, ormai scoppiate sull'onda della bolla immobiliare: è imminente la bocciatura di 21 istituti di credito da parte di Moddy's, mentre il movimento degli indignados ha lanciato la campagna cierraBankia («chiudi Bankia», la quarta entità finanziaria del paese appena salvata dal fallimento con una contestata nazionalizzazione) e già centinaia di persone stanno cominciando a cancellare il proprio conto da lì, e come in Grecia c'è il serio rischio di corsa allo sportello. La terza dichiarazione di Rajoy è un appello all'Europa che non sta «pensando a un piano di salvataggio», ma «l'Unione e la Bce devono mandare un messaggio chiaro e forte» di difesa della moneta unica e della sostenibilità dei debiti pubblici. Appello ignorato: «Non ho niente da aggiungere sul debito spagnolo», ha risposto al mittente il presidente della Commissione europea Barroso. La riforma del sistema bancario sotto la guida della Bce, promessa pochi giorni fa dal ministro dell'economia Luis de Guindos, continua a non convincere i mercati. Per gli analisti c'è il rischio che Madrid debba ricorrere agli aiuti della Troika per centrare l'obiettivo del deficit al 5,3% nel 2012. E giusto lunedì il premio Nobel Paul Krugman dal suo blog pronosticava per il Paese iberico, come per l'Italia, l'ombra del corralito (quando il default argentino nel 2001 portò il governo di Buenos Aires a congelare tutti i conti bancari per dodici mesi, permettendo unicamente prelievi di piccole somme di denaro), se la Germania non allenterà sulle politiche di austerità. Per il ministro del tesoro Cristóbal Montoro «è tecnicamente impossibile che la Spagna corra questo rischio» invitando l'economista a maggiore cautela. Ma il Paese è sull'orlo di una crisi di nervi.

Liberiamoci dalla mannaia del debito - Francesco Gesualdi*

Il nuovo vento che soffia in Europa forse ci permetterà di imboccare altre strade per la soluzione del debito. Un problema che va sicuramente risolto, sapendo però che ci sono due modi per farlo: dalla parte dei creditori o dei cittadini. La politica italiana, assieme a quella europea, finora ha scelto i creditori imponendoci sacrifici fatti passare come medicine per salvare l'Italia. Il ritornello lo conosciamo: siamo sotto costante esame dei mercati, se facciamo scelte a loro gradite abbiamo qualche possibilità di cavarcela, altrimenti saremo distrutti. Implicito riconoscimento che fra Stato e mercati ormai non comandano più parlamenti e governi, ma banche, fondi di investimento, hedge fund. Ma il guaio è che non è sempre facile indovinare la cera più giusta, i mercati assomigliano a damigelle un po' viziate che si stancano subito del vestito appena indossato e con aria annoiata ne richiedono un altro. E se in un primo momento i mercati hanno brindato di fronte alla decisione dei governi di spremere le famiglie con un aggravio di tasse per garantire ai creditori interessi più alti, oggi si dimostrano insofferenti perché sanno che togliendo ricchezza alla gente si rischia di inceppare l'intero sistema, con danno anche per loro. I tecnici economisti, quelli che sanno servire i mercati meglio dei politici, perché hanno studiato per questo, hanno fatto subito una proposta alternativa: non è dai redditi delle famiglie che dobbiamo ottenere il latte da somministrare ai mercati, ma dal taglio della spesa pubblica, che in Italia ha raggiunto gli 800 miliardi di euro, il 50% del Pil. Una vera bestemmia per i nostri dottori in economia, che si sbarazzerebbero volentieri di pensioni e assistenza alle famiglie (300 miliardi), sanità (100 miliardi), spese degli enti locali (240 miliardi), scuola (80 miliardi). Ma i tecnici d'oltreoceano hanno subito bocciato l'idea, nientepopodimeno che per bocca di Lawrence Summers, già ministro del Tesoro e consigliere economico della Casa Bianca. In un articolo apparso sul Financial Times del 30 aprile ricorda che il taglio della spesa pubblica ha un effetto demolitivo sul Pil pari a una volta e mezzo. Come dire che a ogni euro in meno di spesa pubblica corrisponde un euro e mezzo di contrazione del Pil. In effetti non ci vuole la laurea per capire che anche la spesa pubblica rappresenta domanda per il sistema e ogni sua riduzione si ripercuote negativamente sull'intera economia. Così i nostri tecnici lavorano contro la crescita pur invocandola dalla mattina alla sera, al pari dei mercati che coltivano il caos pur invocando la stabilità. L'unico modo per uscire da questa politica fallimentare è un cambio di prospettiva. Dobbiamo smettere di inseguire i padroni della finanza e concentrarci sugli interessi dei cittadini. Allora scopriremo che la priorità non sono il Pil e la crescita, ma l'equità e i servizi. Due percorsi che, oltre a garantire benefici a ogni cittadino, portano prosperità all'intera economia perché rimettono in circolazione ricchezze nascoste, tutt'al più utilizzate in operazioni speculative. Fra le prime misure il congelamento del debito, inteso come sospensione del pagamento di capitale e interessi, per toglierci dalla tempia la pistola dei mercati e riportare subito il bilancio pubblico in pareggio. Congelamento a tempo, accompagnato da un'approfondita indagine popolare per capire come e perché si è formato il debito in modo da individuare eventuali parti illegittime che si ha il diritto di ripudiare definitivamente. A seguire una seria riforma fiscale per ottenere un aumento del gettito fiscale dai grandi redditi e dai grandi patrimoni, che costituiscono comunque un sequestro di ricchezza parcheggiata in area improduttiva. E per finire una riqualificazione della spesa pubblica per sbarazzarci degli sprechi, intesi come privilegi e spese inutili, in modo da incanalare ogni euro verso il miglioramento dei servizi pubblici e il potenziamento degli investimenti pubblici in acquedotti, difesa del territorio, case popolari, scuole, ospedali, ferrovie locali. La vera speranza occupazionale risiede nell'economia pubblica che, se ben gestita, può anche adoperarsi per

rilanciare l'economia privata, non quella orientata all'esportazione come i dottori in economia continuano a dirci, ma quella votata all'economia interna, a partire dall'agricoltura, ch  di mangiare avremo sempre bisogno. Se le campagne disponessero di viabilit , trasporti, servizi scolastici, sanitari e tutto il resto che serve per una vita civile, chiss  quanti giovani potrebbero tornare a fare i coltivatori diretti, specie se godessero di servizi di consulenza tecnica gratuita e naturalmente di credito agevolato. Il che apre tutta la questione del sistema bancario, anch'esso da riformare in profondit  affin  che le banche tornino ad occuparsi di credito al servizio dell'economia reale, in un'ottica di sostenibilit . Un programma impossibile? Mercati, dottori in economia e lacch  della politica diranno che si tratta di solo delirio. E delirio sar  fin  che ci faremo intimorire dalle loro minacce e dai loro ricatti. Me se avessimo il coraggio di osare, ci renderemmo conto che il nemico   solo un grande pupazzo di cartapesta costretto a farsi da parte se non vuole finire sotto i piedi di un popolo deciso a marciare.

**Centro nuovo modello di sviluppo*

Macao in mezzo a tre strade – Luca Fazio

MILANO - Chiss  se lo sgombero lampo ai tempi cupi del governo tecnico   un format esportabile anche in altre situazioni altrettanto delicate. Viene da chiederselo davanti alla stupefacente rapidit  del repulisti della Torre Galfa ordinato dal ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, senza nemmeno dare ascolto alle ragionevoli richieste del sindaco Giuliano Pisapia. A pensare male si fa peccato, ma, a proposito di cocchi di mamma,   davvero curioso che il direttore generale della Fondiaria Sai sia il figlio 42enne del ministro degli Interni. Pare che l'azienda del gruppo Ligresti (proprietario della Torre Galfa) corrisponda al pargolo uno stipendio di 500 mila euro l'anno. Ma questi sono affari suoi e probabilmente se li merita anche. Per  adesso c'  qualcuno che si chiede se i cittadini si meritino un ministro con un conflitto di interessi cos  imbarazzante, vista la situazione che si   creata a Milano con il cortocircuito innescato dalla straordinaria esperienza di Macao. Lo fa il neonato soggetto politico Alba (Alleanza per Lavoro, Beni Comuni e Ambiente) chiedendo le dimissioni del ministro Cancellieri: «Il gravissimo conflitto di interessi in ragione del quale con eccesso di zelo il ministro pro tempore Cancellieri, madre del Direttore Generale della Fondiaria Sai Piergiorgio Peluso, ha messo a disposizione la forza pubblica, pagata da tutti noi, per sgomberare la Torre Galfa occupata dal Collettivo Macao, costituisce un esempio di scuola degli effetti perversi della continua contaminazione fra pubblico e privato che ammorbata la vita politica italiana». Tutti, compreso l'assessore alla cultura del Comune di Milano, Stefano Boeri, sono rimasti sconcertati da «questo sgombero sbagliato». Ma, ormai, non   pi  questo il punto. Ora, e della questione per tutto il giorno (e la notte) si   discusso ieri in via Galvani - una strada di fatto occupata da migliaia di cittadini che vanno e vengono - bisogna decidere cosa fare. Dove andare. Se accettare o meno la proposta del sindaco Pisapia, uno spazio nell'area Ansaldo di via Tortona. Quelle di Macao sono assemblee vere. Incasinate. A tratti surreali. Dieci teste possono pensare dieci cose diverse. Non   facile trovare una sintesi. Prendere decisioni. Non c'  - o non c'  ancora - una struttura in grado di fare scelte rapidamente condivise. Ma comunque il succo della faccenda, senza girarci troppo attorno,   piuttosto semplice: o si accetta la soluzione istituzionale, o si sceglie un altro luogo da occupare, oppure si decide di fare di quel grattacielo il simbolo di una contraddizione forte e quindi non barattabile per non snaturare il progetto Macao (ma quest'ultima sarebbe la soluzione pi  complicata da sostenere). La discussione   trasversale, a voce alta, e anche sottovoce, e di questo sta parlando tutta la «cittadinanza attiva» milanese che si   ritrovata sotto la Torre, nuovamente felice, per qualche giorno almeno. Il ritorno in extremis del sindaco Pisapia tra i cittadini che lo hanno votato ha cambiato le carte in tavola. Non ha convinto, ma sta generando opinioni contrapposte. L'ipotesi Ansaldo   stata spiegata nei dettagli dall'assessore Boeri. In quel luogo - ribattezzato L'Officina della Creativit  - troveranno spazio il nuovo museo dell'Interculturalit , il Forum della Citt  Mondo, i laboratori e le sale prova del Teatro alla Scala, il museo delle marionette Colla, le collezioni etnografiche e altri eventi culturali legati a moda e design. Sono 3 mila metri quadrati gi  agibili e altrettanti da sistemare. Un'ottima cosa per Milano, che ieri ha ricevuto l'immediato appoggio di Dario Fo, il primo ad aver portato concreta solidariet  a Macao: «Una soluzione a mio avviso molto positiva... devo senz'altro applaudire l'intelligenza e la chiarezza con le quali il sindaco e i suoi collaboratori hanno gestito tutta la situazione davvero difficile». Ma c'  un problema. Un'associazione per accedere nell'area ex Ansaldo deve partecipare a un bando e per fare ci    necessario, per legge, uno statuto giuridico. Niente di impossibile, anzi. Ma   qui che si scontrano due culture che fino ad ora sono risultate inconciliabili, da una parte chi rivendica l'autodeterminazione dei propri spazi e contenuti dal basso, dall'altra chi sceglie di accettare le regole istituzionali. La discussione   ancora in corso. Di sicuro bisogna fare in fretta, perch  non   possibile durare a lungo in mezzo a una strada senza prendere una decisione. Il rischio   lo sfilacciamento di un'esperienza unica. Sicuramente resta in piedi anche l'ipotesi di impossessarsi di un altro spazio pubblico per poi giocarsela politicamente con la giunta Pisapia, che pur presa in contropiede non si spinger  fino ad una prova di forza. Ma restano da convincere i «puristi» del progetto Macao che ancora non se la sentono di tradire il sogno di un simbolo tanto potente come un grattacielo tutto per loro. Ieri sera, in via Galvani, si   presentato anche un tizio abituato a trattative assai complicate, il segretario generale della Fiom Landini. Chiss  mai che la notte porti consiglio.

Commissariato degli orrori, il fascista Baffi messo «in congedo» - Cinzia Gubbini

«Se ci sono profili di illegittimit  nella nostra azione, ce ne prenderemo la responsabilit . Ma non si dica che questa   la questura degli orrori, perch  non   vero. E lo dimostrano gli attestati di stima che stiamo ricevendo in queste ore difficili». Giuseppe Padulano, questore di Trieste, con una lunga esperienza «sul campo» -   stato dirigente tra le altre cose della squadra mobile della stessa citt  e della polizia di frontiera - non si tira indietro di fronte alle domande sullo scandalo sollevato dall'inchiesta che vede coinvolto il dirigente dell'ufficio immigrazione, Carlo Baffi, indagato per sequestro di persona e omicidio colposo. Una ragazza ucraina, Bonar Diachuk, si   suicidata il 16 aprile scorso nei locali del commissariato di villa Opicina. Ne   scaturita un'indagine, condotta dal pm Massimo De Bortoli, che lascia intravedere una pratica sistematica di detenzioni illegali all'interno del commissariato, e un profilo del vicequestore Baffi a dir poco inquietante. A casa sua sono stati trovati vari testi antisemiti, dal classico Mein Kampf a «Come riconoscere

un ebreo». Curiosità intellettuale? O, come ha detto l'Associazione nazionale dei funzionari di polizia, una normale libreria per chi ha lavorato nella Digos? Sarà, ma Baffi li leggeva all'ombra del busto e dei poster del Duce che sfoggiava come arredo. E si fosse limitato a farlo in privato. Il fermacarte del suo ufficio pare fosse un oggettino per amatori - sempre il Duce - ed è stata trovata una targa con su scritto «ufficio epurazione», invece di ufficio immigrazione. Nessuno l'ha mai vista? «Ma figurarsi se era appesa - dice il questore - posso assicurare che è stata trovata ben chiusa in un cassetto». E di Baffi, nessuno conosceva queste sue simpatie, forse non adatte a chi dirige un ufficio così delicato come quello dell'immigrazione? «I profili che sono emersi saranno oggetto di una attenta analisi interna», assicura il questore. Il vicequestore indagato al momento «è in congedo», e a dirigere l'ufficio è stato mandato il capo di gabinetto di Padulano. Come dire, un uomo di fiducia in un momento difficile perché, come si può immaginare, la vicenda ha scatenato un putiferio. Al di là del «personaggio» Baffi, il suicidio della ragazza ucraina sta portando alla luce un altro lato «oscuro» del commissariato. Alina aveva patteggiato una pena il 13 aprile, ed era stata scarcerata il 14, un sabato. Il suo avvocato le aveva spiegato che sarebbe stata lasciata libera anche se avrebbe ricevuto un decreto di espulsione perché nel fine settimana non ci sono i tempi tecnici per la sentenza del giudice di pace e il decreto prefettizio. Invece la ragazza è stata prelevata da una volante della polizia, portata in commissariato, e lì rinchiusa in attesa del lunedì. Uno zelo non richiesto, lesivo della libertà personale poiché per essere detenuti è necessario un vaglio giurisdizionale. Ora all'esame della Procura ci sono i fascicoli di altri 49 immigrati trattenuti negli ultimi sei mesi a villa Opicina. «Lavoriamo con grande fatica, abbiamo a che fare con leggi complicatissime sull'immigrazione, cerchiamo di fare del nostro meglio. E chi a Trieste lavora al fianco degli immigrati lo sa - si difende Padulano - ci siamo mossi sempre rispettando la dignità di tutti. Anche nel caso, molto complesso, della ragazza che si è suicidata. È la cosa che mi colpisce di più come persona. Se ci sono profili di illegittimità nel nostro comportamento, ci prenderemo la responsabilità. Ora vogliamo solo collaborare con la Procura. Sono sicuro che riusciremo a chiarire tutto».

Bossi & figli indagati. Truffa da 18 milioni – Giorgio Salvetti

MILANO - Alla fine quello che tutti si aspettavano è successo. Umberto Bossi e i suoi figli Riccardo e Renzo sono stati indagati dalla procura di Milano. Chi poteva ancora dubitare che Bossi non potesse non sapere almeno in parte quello che combinava il tesoriere più pazzo del mondo? Era impossibile che Francesco Belsito restasse ancora a lungo l'unico indagato della Lega. L'avviso di garanzia dei magistrati milanesi quindi non è certo un fulmine a ciel sereno. L'ultimo atto giudiziario che ha colpito direttamente il capo è arrivato dopo che l'inchiesta ha già cambiato i connotati del Carroccio. Quello che non avevano ancora osato i pm lo avevano già ampiamente capito gli elettori, e ancora prima i maroniani che hanno già vinto la faida interna al partito. E forse non è un caso che l'ultima resistenza di Bossi ad abbandonare l'idea di ricandidarsi alla carica di segretario sia caduta lunedì scorso, quando ormai il provvedimento della procura era atteso da un giorno all'altro nella sede di via Bellerio. Adesso è ufficiale. Umberto Bossi è indagato per truffa ai danni dello stato in concorso con Belsito, mentre i figli Riccardo e Renzo sono indagati per appropriazione indebita per aver usato i soldi del partito per pagare le loro spese quotidiane: multe, benzina, fantomatiche lauree, hotel, automobili... In base ai documenti raccolti e alle testimonianze dello stesso Belsito e della responsabile amministrativa Nadia Dagrada, il Senaturo «era consapevole della politica generale dei conti del partito». E' stato lui a firmare il rendiconto «infedele» da 18 milioni di euro per la richiesta di rimborsi delle spese elettorali presentato nell'agosto 2011. Inoltre, Bossi senior sapeva anche dei soldi del partito destinati a soddisfare i vizi dei suoi figli. «Ne ho parlato con papà», scriveva Riccardo Bossi a Belsito nella sua richiesta di fondi trovata nella cassaforte dell'ex tesoriere. Secondo i magistrati, Riccardo e Renzo hanno percepito per quattro anni una «paghetta» mensile di 5 mila euro a cui però vanno aggiunte tutte le altre spese. Spese così ingenti da indurre la procura a rivolgersi ad una consulenza tecnica che dovrà stabilire l'ammontare complessivo della somma dirottata dalle casse della Lega alle tresche dei rampolli del capo. I membri della «family» non sono i soli a finire sotto inchiesta. I pm Alfredo Robledo, Roberto Pellicano e Paolo Filippini stanno procedendo anche contro il senatore Piergiorgio Stiffoni. E' accusato di peculato per aver usato per fini personali i fondi destinati al gruppo leghista in Senato. Il capogruppo Federico Bricolo, sentito come persona informata dei fatti, aveva detto che i «conti non tornavano». Infatti, mancano 500 mila euro. Gli atti relativi a Stiffoni però sono stati inviati per competenza al tribunale di Roma. E l'indagine non finisce qui. I magistrati stanno vagliando anche le posizioni della moglie di Bossi, Manuela Marrone, e della vicepresidente del Senato Rosi Mauro. La reazione leghista come sempre è schizofrenica ma questa volta è anche piuttosto fredda. Un atteggiamento che fino a pochi mesi fa era impensabile. Si tende a minimizzare: «L'indagine è un atto dovuto che era nell'aria», dicono in via Bellerio. C'è chi ancora parla di complotto alla vigilia dei ballottaggi. Ma soprattutto si tenta di mettere in campo una difficile sintesi tra l'affetto per un uomo che ha fatto storia ma che è finito, e la voglia di voltare pagina senza troppi rimpianti, neanche per il grande capo. «Ho visto dare da Bossi alla Lega tutta la sua intelligenza - dice contrito Roberto Cadetorli - tutto il suo genio politico, tutte quelle che erano le sue risorse, anche economiche, tutte le sue energie, al punto di essere arrivato ad un passo dalla morte, nulla potrà modificare la stima e l'affetto che provo per lui». Ma la linea la danno le parole gelide postate su facebook da Maroni. Poco prima della notizia dell'avviso di garanzia a Bossi, Maroni scriveva: «Per faccendieri, ladri e ciarlatani non c'è posto nella Lega del futuro». Poi ha glissato preferendo parlare dei comizi: «Senago, Meda, Tradate. Ci vuole un fisico bestiale». Solo a fine giornata ha detto: «Conosco Bossi da una vita e sono ultra certo della sua totale buona fede. Sono molto rattristato per lui. L'ho sentito ed era molto giù». Ma poi ha aggiunto: «Non ho mai pensato a complotti, ho fiducia nella procura di Milano e nel procuratore che conosco e stimo».

Il partito della guerra alza la voce contro l'Iran – Michele Giorgio

L'ambasciatore iraniano presso l'Aiea, Ali Asghar Soltanieh, appariva soddisfatto due giorni fa parlando dei colloqui a Vienna sul nucleare tra il suo paese e l'Aiea. «Abbiamo avuto incontri positivi. Ogni cosa va nella giusta direzione», aveva commentato Soltanieh riferendosi all'esito della seconda e ultima giornata di colloqui nella capitale austriaca. È troppo ottimista l'ambasciatore di Tehran. La questione del nucleare iraniano è politica, non solo tecnica. E non dipende solo dalle intenzioni vere o presunte dell'Iran di dotarsi di armi atomiche. Il partito della guerra continua ad alzare la

voce. Il governo israeliano - che sollecita «l'opzione bellica» - considera «insufficienti» le richieste fatte finora dalla comunità internazionale all'Iran nell'ambito dei negoziati 5+1. Israele giudica lo stop di tutti i processi di arricchimento dell'uranio, anche a livelli bassi, conditio sine qua non di qualunque accordo con l'Iran. «Si deve esigere lo stop totale dell'arricchimento in Iran, anche al 3,5%», ha avvertito qualche giorno fa il ministro della difesa israeliano Ehud Barak facendo riferimento alla soglia (quella compresa fra 3,5 e il 20%) considerata di norma compatibile solo con l'uso a scopi civili o scientifici dell'energia atomica. Condizione che l'Iran non accetterà mai e Israele lo sa bene. Barak è partito per gli Usa l'altra sera e il quotidiano Haaretz ieri riferiva che anche il capo dell'intelligence militare, il generale Aviv Kochavi, due settimane fa ha visitato Washington in segreto e ha anche avuto incontri a New York con rappresentanti delle Nazioni unite. Non occorre avere la palla di vetro per conoscere il contenuto dei colloqui avuti in terra americana da Barak e Kochavi: Iran e Siria e naturalmente il movimento sciita libanese Hezbollah. Tel Aviv vuole che vengano fissate delle scadenze precise per valutare i risultati delle sanzioni internazionali contro l'Iran. Il governo di Benjamin Netanyahu - allargato ora anche al leader dell'opposizione Shaul Mofaz - li prevede «scarsi», ossia gli iraniani continueranno a produrre l'uranio. Esito che aprirebbe la strada all'attacco aereo israeliano alle centrali iraniane, questa volta con la benedizione degli Stati uniti. Barack Obama non vuole un attacco nei prossimi mesi - cruciali per le presidenziali americane - ma non ha mai escluso «l'opzione militare». Nel Golfo perciò la tensione sale con il passare delle settimane e mentre Israele e gli Usa preparano la guerra - nonostante il parere nettamente contrario espresso martedì anche dal think tank «Rand Corporation», consulente del Pentagono - le sei petromonarchie del Golfo si organizzano per affrontarne le conseguenze, che si prevedono devastanti. Il primo passo in verità non è andato secondo i disegni della monarchia saudita che lunedì avevano convocato a Riyadh un summit per la creazione di una Unione del Golfo che, mascherata da progetti di moneta unica e dall'abolizione dei dazi doganali, mira a creare un comando militare unificato contro le «minacce esterne». Il Bahrain, di fatto un protettorato saudita, si era detto pronto con entusiasmo ad «unirsi» ai sauditi e anche l'Oman appariva sul punto dare luce verde. Invece Qatar ed Emirati arabi uniti - poco entusiasti di lasciare il comando ai rivali sauditi - hanno frenato l'operazione Unione del Golfo. Da parte sua l'Iran aveva ammonito Riyadh dall'assorbire il vicino Bahrain, popolato in maggioranza da sciiti e da oltre un anno teatro di una rivolta contro la monarchia sunnita. Tehran ha fatto anche sapere che a «scopo anti-pirateria» invierà le sue navi da guerra a pattugliare un'area più ampia a ridosso dello Stretto di Hormuz (la «bocca» del Golfo dove transita ¼ del petrolio mondiale) e nell'Oceano Indiano. Acque dove si alternano - secondo indiscrezioni - i sottomarini israeliani armati con missili (pare anche testate atomiche) che tengono sotto tiro l'Iran. Con l'arrivo, all'inizio del prossimo anno, del quarto ed avanzatissimo sommergibile della classe Dolphin (costruito dalla tedesca Howaldtswerke-Deutsche Werft), la Marina militare israeliana sarà la più potente della regione, in grado di colpire ogni punto del territorio iraniano e di infliggere un potente «strike» anche con missili nucleari. Nel frattempo continuano in Giordania, sotto il comando americano, le manovre «Eager Lion», 12 mila soldati di 17 paesi (Italia inclusa), le esercitazioni militari più ampie svolte in Medio Oriente negli ultimi 10 anni. Obiettivo Iran e Siria?

Corsera – 17.5.12

Lusi in Senato: «Ho dato 70 mila euro a Renzi» - M. Antonietta Calabrò

ROMA - Fa nomi (Rutelli, Bianco, Matteo Renzi), cifre, chiarisce i meccanismi dei finanziamenti, attacca il partito («Ho agito come fiduciario e lascio nelle casse 20 milioni»). È iniziata attorno alle 21 di ieri sera nella Giunta per le autorizzazioni del Senato l'audizione fiume (tre ore) di Luigi Lusi, l'ex tesoriere della Margherita accusato di essersi indebitamente appropriato di circa 21 milioni di euro dai conti del partito. Su di lui grava la richiesta d'arresto avanzata dalla Procura di Roma, su cui i colleghi della Giunta, prima, e di tutto il Senato, poi, dovranno pronunciarsi. L'audizione che si è svolta nella Sala Pannini del Senato si è protratta fino a quasi mezzanotte, con l'ex tesoriere che non solo ha ripetuto ciò che aveva già raccontato ai magistrati, ma ha consegnato alla Giunta un suo memoriale. In pratica ha sostenuto di non essere responsabile in quanto persona. Ha sottolineato di aver dato soldi (ha parlato di annualità e di mensilità) a varie fondazioni, tra cui quella di Rutelli e ad una fondazione chiamata «Centocittà». Lusi sostiene che Matteo Renzi, sindaco di Firenze, avesse richiesto una cifra intorno ai 120 mila euro, suddivisa in tre fatture, poi il leader Rutelli «mi ha chiesto di non pagargli la terza e così ho dato a Renzi solo 70 mila euro». Ad Enzo Bianco, invece, veniva fornito - sempre secondo il racconto di Lusi - un mensile di 3.000 euro, poi passato a 5.500. E ad una società di Catania legata al marito della segretaria di Bianco sarebbe stata fornita una cifra di circa 150 mila euro, erogati - racconta l'ex tesoriere - tra il 2009 e il 2011. Lusi tornerà davanti alla Giunta, probabilmente mercoledì prossimo, per rispondere alle domande dei commissari. L'attesa per le sue dichiarazioni, ieri, era palpabile in Senato. In particolare da parte del Pdl (partito al quale appartiene il relatore sul caso, Giuseppe Saro, che ieri al termine dell'incontro ha giudicato la testimonianza di Lusi «molto utile»). «Vedrete, si farà saltare come un kamikaze a Ramallah, vuoterà il sacco», si sussurrava nei corridoi di Palazzo Madama. Un'aspettativa alimentata da quanto l'ex tesoriere aveva dichiarato pubblicamente qualche settimana fa davanti alle telecamere di Servizio pubblico: «Posso far crollare il centrosinistra». E da quanto poi ha messo a verbale davanti ai magistrati. Affermazioni pesanti: «Ai vertici della Margherita c'era un patto per spartire i soldi». E poi: «Mi sono accollato spese altrui». E ancora: «I soldi? Il 60 per cento ai Popolari, il 40 per cento ai rutelliani». Infine: «I Popolari ignoravano quanto prendeva Francesco, che ritengo abbia avuto qualcosa di più. Alcuni sapevano delle case che ho comprato». E così via. Ebbene, ieri Lusi ha ribadito tutto e detto forse anche qualcosa in più sotto il fuoco di fila di una sfilza di domande di Saro. Naturalmente Rutelli ha smentito tutto e ha puntato l'indice contro Lusi definito un «ladro patentato e scaltro», abilissimo nel «carpire in modo diabolico» la fiducia altrui. E un'altra smentita è arrivata da Matteo Renzi, attraverso la sua pagina Facebook: «Lusi dice di avermi dato dei soldi. Due mesi fa erano 140 mila euro. Oggi siamo scesi a 70 mila. Sarà la crisi.... Non solo confermo che non ho mai preso una lira, come è facilmente riscontrabile dai bonifici, dagli assegni e dai documenti. Ma continuo a dire come faccio dalla Leopolda 2010 che il finanziamento ai partiti va abolito, subito». L'attesa in Senato sull'audizione di Lusi era forte perché politicamente il caso Lusi-Margherita sta alla coalizione di centrosinistra come il caso Lega-Bossi sta al centrodestra.

Per uno scherzo del destino anche le cifre in questione sono più o meno equivalenti (ventuno milioni contro i diciotto di «the Family»).

Il peso delle tasse? Su dipendenti e pensionati - Enrico Marro

ROMA - Il peso delle tasse: [La mappa del gettito](#) - La pressione fiscale è aumentata nell'ultimo decennio (dal 40,5% del Prodotto interno lordo nel 2002 al 45,1% previsto per quest'anno) arrivando a livelli altissimi: ovviamente per chi non evade o non può evadere a causa del prelievo alla fonte. Se si prende l'andamento dell'Irpef, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, che è la principale fonte di prelievo del sistema (vale circa 150 miliardi di euro), si osserva un incremento del contributo dei redditi di lavoro dipendente e pensioni mentre cala quello di lavoro autonomo, impresa e partecipazione. Questa la conclusione alla quale giunge il rapporto sull'Irpef (anni d'imposta 2003-2010) di Lef, l'Associazione per la legalità e l'equità fiscale, animata tra gli altri da Massimo Romano, già direttore dell'Agenzia delle entrate dal 2006 al 2008, e da altri collaboratori dell'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco (Pd). Il documento, curato da Lelio Violetti, ex responsabile dell'Ufficio studi della Sogei, la società pubblica per l'Anagrafe tributaria, mette a confronto sei tipologie di reddito dichiarato negli otto anni presi in esame (2003-2010) e la corrispondente Irpef pagata. Il reddito totale dichiarato ai fini Irpef passa da 655 miliardi nel 2003 a 792 miliardi nel 2010. Di cui quello da lavoro dipendente da 344,5 a 418,1 miliardi. Quello da pensione da 177,3 miliardi a 228,2. Insieme, i redditi da lavoro dipendente e da pensione, rappresentavano, nel 2003, il 79,66% di tutto il dichiarato e nel 2010 l'81,55%, cioè quasi due punti in più. Nel frattempo però l'Irpef versata da queste stesse categorie aumentava di circa tre punti, passando dal 75,59% al 78,42%, interamente dovuti al maggior contributo dei pensionati la cui Irpef è passata dal 21,1% del totale nel 2003 al 23,8% nel 2010, mentre i lavoratori dipendenti sono rimasti stabili intorno al 54,5-55%. Al contrario, nello stesso periodo, il peso degli altri redditi sia sul totale dichiarato sia sull'imposta pagata è sceso. In particolare, il lavoro autonomo è rimasto a poco più del 4% del reddito totale dichiarato a fini Irpef e l'imposta pagata di poco superiore al 6%. Il reddito d'impresa ha invece subito un andamento altalenante: rappresentava il 4,5% del totale nel 2003, era salito al 5,07% nel 2006 e poi è costantemente sceso fino al 3,81% del 2010. E così l'imposta versata: dal 4,6% del totale nel 2003 al 5,1% del 2007 al 3,9% del 2010. In calo anche l'Irpef pagata sui redditi da partecipazioni: il 6,4% del totale nel 2003, il 5,3% nel 2010. È chiaro che la crisi ha colpito artigiani, commercianti, imprenditori, ma è anche vero che per queste categorie è più facile evadere non avendo il prelievo alla fonte. Così mentre per i dipendenti il reddito, nel periodo 2003-2008, è salito del 21,4% e l'Irpef pagata del 25,7% per gli autonomi il reddito è cresciuto più dell'imposta: il 25% contro il 22%. «È significativo notare - si sottolinea nel rapporto - che il peso del lavoro dipendente e delle pensioni resta dominante anche nelle classi di reddito più elevate. In particolare, nella classe con aliquota al 41% (da 55 mila a 75 mila euro), le due componenti ammontano a circa il 70%». E anche nella fascia oltre i 200 mila euro di reddito la metà è rappresentato da dipendenti e pensionati. L'aumento del gettito Irpef dai redditi di questi due gruppi di contribuenti, ha detto Visco intervenendo alla presentazione del rapporto, è dovuto al fatto che «salari e pensioni sono aumentati più del prodotto interno lordo» mentre sugli altri redditi «probabilmente è cresciuta l'evasione». Lo studio sottolinea anche l'effetto negativo sui redditi fissi del fiscal drag, le maggiori imposte pagare a causa dell'aumento nominale dei guadagni che fa ricadere il contribuente in scaglioni ad aliquota superiore. Che fare? Secondo Lef bisognerebbe appunto ridurre il peso dell'Irpef su dipendenti e pensionati. Per Visco, in particolare, si dovrebbe tagliare la prima aliquota dal 23% al 20% e la terza dal 38% al 36% perché «il problema dell'Irpef è l'eccessiva incidenza sulle classi medie, compresi gli operai pagati bene, cioè i redditi fino a 55 mila euro».

Mutui e debiti, cosa accade con il crac dell'euro - Gino Pagliuca

1. Che cosa succederebbe ai mutui nel caso in cui una moneta (ad esempio la dracma) uscisse dall'euro? In realtà si possono fare solo scenari, perché l'ipotesi di una fuoruscita unilaterale dall'euro non è formalmente prevista. L'unica modalità che appare possibile è quella di uscire prima dall'Unione Europea, facendo saltare così uno dei requisiti indispensabili per stare nel club dell'euro. Ma anche questa risposta in realtà non è sufficiente, perché l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, dice: «L'Unione negozia e conclude, con lo Stato che intende recedere, un accordo volto a definire le modalità del recesso». Significa che bisognerà per forza trovare un accordo soddisfacente per tutti. La prima conseguenza riguarderebbe naturalmente i prestiti-casa. Su due fronti: il ritorno alla valuta nazionale e i tassi d'interesse. **2.** È ipotizzabile che avvenga l'inverso di quello che è successo con il changeover del 2001? Undici anni fa si sono trasformati tutti i contratti da dracma in euro a un cambio prefissato. Bisognerà fare il movimento inverso, riconvertirli nella vecchia moneta nazionale? Sì, è uno scenario, anche se in realtà l'analogia non è del tutto convincente: allora si era passati da una valuta che veniva abbandonata a una nuova valuta; oggi il passaggio avverrebbe partendo da una valuta che invece rimane sul mercato. E comunque se si adoperasse il tasso di cambio del 2001 (340,75 dracme per un euro) la valuta certo non passerebbe la prova dei mercati, perché il lunedì successivo all'annuncio la quotazione crollerebbe. C'è chi ipotizza un passaggio con una svalutazione preventiva molto forte; un recente studio Ubs ad esempio parla del 50% come minimo. **3.** In uno scenario di contratti integralmente ridenominati in dracme che ne sarebbe di chi ha un mutuo? Dipende dal tipo di mutuo: se si tratta di un finanziamento a tasso fisso, da un punto di vista formale non cambierebbe nulla; nei fatti, siccome verrebbero riconvertiti anche gli stipendi e l'inflazione renderà il costo delle merci primarie assai più care, la rata del mutuo diventerà ugualmente meno sostenibile perché andrà a incidere su un reddito che ha un potere d'acquisto molto più ridotto di oggi. Sui mutui a tasso variabile l'effetto sarebbe peggiore perché oltre a quanto detto prima la ridenominazione in dracme porterà all'abbandono dell'Euribor (il tasso a breve sull'euro) che sarà sostituito dal tasso corrispondente in valuta locale con effetti molto pesanti sulle rate. In tabella abbiamo provato a calcolare come varierebbe la rata di un prestito indicizzato con il nuovo tasso, ipotizzando che si posizioni tra il 4 e il 15%. Il passaggio al 10% (scenario nemmeno troppo pessimista) comporterebbe nell'immediato il raddoppio della rata mensile. Tutto questo senza contare che si aprirebbe per le banche elleniche uno scenario davvero fosco. **4.** Perché l'«effetto domino» sulle banche? Ce lo spiega il responsabile dei mutui di una primaria banca italiana: «Le banche che stipulano un mutuo raccolgono i fondi sui mercati internazionali assumendo

impegni che, anche se assunti da una banca greca, rimangono in euro e che non potrebbero in nessun modo venire onorati con una dracma svalutata e con una raccolta della clientela ridotta ai minimi termini. L'unico modo per evitare di onorare l'impegno è che lo Stato nazionalizzi gli istituti: se lo Stato non paga perché è fallito, non devono pagare nemmeno le banche, che però non potrebbero più operare sui mercati esteri. A livello internazionale si innescherebbe un effetto domino su tutto il sistema dell'euro. A livello locale, inoltre, gli istituti avrebbero un altro gravissimo danno, perché il valore delle garanzie ipotecarie crollerebbe e aumenterebbe il numero di debitori che non pagano». **5.** E se invece i mutui rimanessero denominati in euro? Ci sarebbe un piccolo sollievo per le banche ma sarebbero guai anche per chi ha un mutuo a tasso fisso, perché il suo finanziamento si trasformerebbe in mutuo in valuta e il debito aumenterebbe in proporzione a quanto si svaluta la dracma rispetto all'euro.

«Non troviamo giovani che sanno le lingue» - Fabio Savelli

MILANO - «Sa qual è il problema? Le lingue. Nel nostro Paese c'è un deficit linguistico non spiegabile ai miei colleghi tedeschi e inglesi». Boris Hageney, 35 anni, amministratore delegato italo-tedesco di Groupon Italia, Spagna e Portogallo ha un fare sicuro e determinato. Lo incontri al primo piano della sede milanese di Groupon Italia. IL CONTESTO - Corso Buenos Aires, cortile interno. È un nuovo edificio a tre piani, poco distante dal caos tipico dell'arteria commerciale più frequentata d'Europa. È sempre in giro per chiudere contratti, tessere rapporti, confrontarsi con i suoi pari grado nelle varie sedi Groupon dislocate in Europa e Stati Uniti. L'aura di irraggiungibile dipinta da alcuni ex dipendenti sembra un mito da sfatare, anche se - va detto - presentarsi come giornalista del Corriere della Sera facilita un po' le cose. Primo piano. Commerciali. Team "approvazioni" (l'ultimo passo prima della pubblicazione dell'offerta su Internet sottoposta al meccanismo tipico degli acquisti collettivi che sta facendo proseliti ovunque). Decine e decine di giovani lavorano davanti a un pc e gli auricolari di default: colloquiano con gli agenti commerciali sul territorio, sempre a caccia di nuovi potenziali esercenti (li chiamano "partner"). Poco tempo per il relax, il mantra è la trasversalità di approccio, la produttività, la velocità di calcolo in tema di scontistica (tanto che il programma Excel è il software da conoscere a menadito). Età media dei dipendenti (29 anni) è un connotato sovversivo nell'Italia gerontocratica, in cui i giovani sono nel limbo in attesa del treno della vita. Sessanta per cento di donne, in ossequio alle quote rosa di cui si fa un gran parlare e si tenta di disciplinarle per legge. LE CRITICHE - Eppure le critiche non sono mancate in questi ultimi due mesi. Le segnalazioni. Le denunce. L'astio e l'acredine di decine di ex dipendenti, messi alla porta al termine del periodo di prova (60 giorni lavorativi, come prevede la legge) nonostante un contratto a tempo indeterminato. Le accuse di scaricare sugli ultimi (i neo-assunti) il meccanismo non ancora perfettamente rodato dei lead («ci stiamo lavorando, ammette Hageney, abbiamo introdotto un meccanismo di qualità perché qualche volta qualche nostro commerciale si spinge oltre con l'esercente promettendo cose di non cui non si ha la disponibilità effettiva»). La tesi (tutta da verificare) di spionaggio sui sottoposti, con presunte conversazioni su skype criptate e finti colloqui fatti ai dipendenti per testarne la fedeltà. Ma al netto delle insinuazioni - su cui l'Ispezzato del Lavoro di Milano sta cercando di fare luce - la sensazione è che comunque si tratta di una realtà estremamente dinamica. «Qui conta essere al passo con i tempi, aver voglia di fare, non stare con l'orologio, aver voglia di migliorare soprattutto con le lingue, tanto che i profili che riteniamo migliori li formiamo anche da un punto di vista linguistico con corsi ad hoc», spiega Hageney. L'ITER SELETTIVO - Una segnalazione di un ex dipendente riferiva di selezioni molto veloci, in cui la qualità del candidato non veniva presa in considerazione. Hageney smentisce questo approccio e parla di iter selettivo complicato (con test di lingua, lavori su Excel, e per testare motivazioni e proattività). E poi i tre mesi, fondamentali per capire le potenzialità del neo-assunto: «Sono tre mesi in cui bisogna dare tutto, sono tre mesi veramente formativi e in cui si valuta anche se un profilo è in linea con i valori aziendali», dice Hageney. Da qui l'ipotesi di sfruttamento della "risorsa umana" si staglia dietro l'angolo, persino il teorema (di un altro ex dipendente, di cui tuteliamo l'identità) che parla di approccio "usa e getta": «Ti fanno lavorare anche 24 ore al giorno, ti fanno lanciare un business poi ti mettono alla porta quando non servi più». «Scherza? - risponde Hageney - Qui il formare una persona e poi lasciarla a casa equivale a un fallimento dell'investimento iniziale. Per noi è sinonimo di insuccesso. La realtà è che siamo troppo avanti rispetto a un mercato del lavoro spesso troppo ingessato. Da tutta Europa vengono in stage dalle migliori business school per imparare il mestiere. È un approccio tipico delle hi-tech company e delle migliori società di consulenza. Chieda a Google, Yahoo, Apple, Mc Kinsey, Boston Consulting qual è il loro modo di formare i giovani? Chi non lo interiorizza resta a casa, chi lo elabora e lo fa suo si toglie mille soddisfazioni. E magari si compra casa. Sa quanti giovani nostri dipendenti hanno da poco acceso un mutuo? Altrove sarebbero condannati alla precarietà».

Calabresi, i fantasmi di un mondo ormai sparito - Aldo Cazzullo

Quarant'anni fa, in questo stesso giorno, veniva assassinato a Milano il commissario di polizia Luigi Calabresi. Lo sparo di via Cherubini è il primo delitto politico (a parte l'assassinio del dirigente Fiat Erio Codecà, la cui matrice non fu mai definita con certezza) compiuto in Italia dai tempi delle vendette partigiane nel triangolo della morte. È la scintilla che innesca quella mimesi di guerra civile combattuta negli anni successivi: non un conflitto tra due fazioni, ma l'attacco di due fazioni allo Stato. Certo, il 17 maggio 1972 segue di due anni e mezzo la bomba di piazza Fontana, l'inizio dell'eversione nera, sempre a Milano. Ma segna comunque un passo ulteriore: prova che esiste anche il terrorismo rosso, e anch'esso è pronto a uccidere. Altre mani colpiranno il 17 giugno 1974, assassinando due militanti missini a Padova; e, ancora, l'8 giugno 1976, uccidendo il procuratore generale di Genova Francesco Coco e due agenti di scorta, alla vigilia delle elezioni. Il fermento dell'ingegnere dell'Ansaldo Roberto Adinolfi, a Genova, nel giorno delle elezioni, ha fatto scattare una serie di raffronti con gli Anni Settanta, corroborati dalle consuete interviste a terroristi più o meno pentiti. È bene però sgombrare il campo da paragoni del tutto fuori luogo. La storia non si ripete mai due volte; e nessuna delle condizioni in cui nacque e si sviluppò il terrorismo rosso negli Anni Settanta esiste ancora oggi. Quarant'anni fa c'era in Italia il più grande partito comunista dell'Europa occidentale. E alla sua sinistra era cresciuta un'area che lo accusava di aver tradito gli ideali rivoluzionari per la democrazia borghese, e proclamava: la rivoluzione la faremo noi. Quarant'anni fa il mondo era diviso in due blocchi contrapposti: il blocco comunista armò, finanzia,

sostenne e tentò di influenzare i movimenti terroristici in Europa occidentale; e anche i servizi atlantici ebbero modo di strumentalizzarli, come insegna il caso Moro. Quarant'anni fa esistevano in Italia grandi conglomerati industriali, da Mirafiori a Marghera, da Sampierdarena a Sesto San Giovanni, dove decine di migliaia di operai-massa lavoravano fianco a fianco, con la stessa qualifica, lo stesso salario, la stessa cultura di classe, la stessa insofferenza verso il «padrone» e talora verso il partito e il sindacato. Fu quello, accanto alle università occupate (e all'accondiscendenza di parte del ceto intellettuale) il brodo di coltura del terrorismo. Oggi quel mondo non esiste più. In compenso gli inquirenti che indagano sull'eversione hanno a disposizione strumenti all'epoca inimmaginabili. Mettere in piedi una rete terroristica su vasta scala e in grado di resistere nel tempo, in un'epoca in cui ogni comunicazione telefonica o elettronica può essere rintracciata, richiede strumenti finanziari e logistici del tutto diversi rispetto al passato. Questo non significa che la situazione non sia seria. Anzi, l'allarme deve suonare per tutti. Nel clima di disagio sociale e sofferenza giovanile, sta crescendo un'altra generazione esposta alla tentazione della violenza. Ma non è con le categorie, le parole e tanto meno i testimoni del passato che ne verremo a capo. Per questo, dare spazio ai Curcio e ai Segio, oltre che eticamente discutibile, è fuorviante. Non si tratta di negare la parola a uomini restituiti alla vita civile dopo lunghe detenzioni. Si tratta, come ha scritto Agnese Moro in una bellissima lettera alla Stampa, di distinguere chi ha ripudiato la violenza al termine di percorsi dolorosi da chi ancora oggi rifiuta di condannarla; come ha rifiutato Curcio nel suo colloquio con Repubblica. Una società in cui un ragazzo su tre (al Sud anche di più) è senza lavoro può cercare quelle che appaiono scorciatoie e sono invece strade senza sbocco. La gravità del momento richiama ognuno di noi alle proprie responsabilità: bandire la violenza, verbale e fisica, dalla vita pubblica; insegnare ai giovani che la violenza non giova ad alcuna causa, anzi è sempre controproducente. Un conto è la memoria, un altro l'ossessione. Un conto è il rispetto per le vittime, un altro la malcelata curiosità per i carnefici. Oggi ricordiamo il commissario Calabresi, vittima innocente. E affrontiamo i rischi del futuro, senza evocare i fantasmi di un mondo finito.

La Stampa – 17.5.12

Un'anima da "duro" per Hollande – Cesare Martinetti

E se questo Hollande, definito un «molle», soprannominato «budino» e come tale raccontato con un po' troppa leggerezza prima della sfida con il «bulletto» Sarkozy, fosse in realtà un «duro»? La prima mossa non è stata tenera: trentaquattro ministri, 17 donne ma non la più importante: Martine Aubry, segretaria socialista e sua rabbiosa sfidante nelle primarie, non fa parte del governo. Madame Aubry, a giudicare dalle acide dichiarazioni rilasciate ieri sera a Le Monde, non l'ha presa benissimo. Ha detto: si sapeva che avrebbe scelto tra i suoi fedelissimi, io ho fatto la numero due del governo (con Jospin, tra il '97 e il 2000) non mi metto certo a negoziare un posto qualunque da ministro. Ma intanto, racconta il sito del Nouvel Observateur, si sarebbe già vendicata silurando due candidati hollandisti alle prossime legislative. L'esclusione di Martine Aubry non è però soltanto la manifestazione di una rivalità personale, è soprattutto uno scontro politico e diventa una specie di manifesto. Aubry (che è figlia naturale di Jacques Delors, il più illustre ex presidente della Commissione europea ed anche il più importante maestro di politica di Hollande) era ed è la sinistra della sinistra del Ps, ministra del Lavoro del governo Jospin e autrice della legge sulle 35 ore che hanno segnato un'epoca. Sconfitta alle primarie, ma leale supporter nella campagna elettorale, sembrava naturalmente destinata a Matignon come primo ministro, dove invece è andato Jean-Marc Ayrault, un super riformista, un «socialdemocratico», parola che nel Ps francese non è tuttora percepita senza qualche sussulto. Trentasei ore non sono niente, ma François Hollande le ha a tal punto infarcite di parole, simboli e gesti da aver già rovesciato quella sua immagine caricaturale di «molle». È chiaro che il neo presidente ha studiato con attenzione ogni passaggio facendo tesoro del disastro di Sarkò che, al di là di altri meriti o demeriti, si è giocato il tono della sua presidenza nelle primissime ore all'Eliseo: la festa nel locale dei miliardari, la vacanza relax sullo yacht del finanziere amico, l'esibizione sguaiata di una vita familiare esagerata, con una moglie che tutti sapevano che lo stava mollando e la passerella dei figli di primo, secondo e altrui letto. Il resto, la politica e le sue incertezze, sono venute dopo. François Hollande ha fatto esattamente il contrario esibendo modestia e misura. Viaggia su un'auto normale ed ecologica, ha chiesto all'autista e alla scorta di rispettare i semafori nel tragitto che lo portava all'investitura al palazzo dell'Eliseo. Ma poi, qui, ha tirato fuori la grinta. Inappuntabile formalismo con il suo avversario che lasciava la carica sconfitto, ma niente di più: non lo ha accompagnato (come aveva fatto per esempio Chirac con Mitterrand) sul tappeto rosso fino all'auto. E poi, quando si è trattato di citare i predecessori, Hollande ha avuto una parola buona per tutti (compresi gli avversari Giscard e Chirac), per Sarkò invece semplicemente un gelido augurio per «la sua nuova vita». E non si può dire che sia arrivato impreparato a quel discorso. Nel libretto pubblicato all'inizio di quest'anno («Changer de destin», editore Robert Laffont) si imparano un sacco di cose su François Hollande. Mentre giornalisti un po' sbrigativi si chiedevano come avrebbe potuto affrontare, lui così «molle» il ciclone Sarkozy, il candidato presidente raccontava che nulla di casuale c'era in quell'appuntamento: «Tutta la mia vita mi ha preparato a questa scadenza... È stata una lunga strada, intrapresa molto tempo fa e che arriva oggi alla sua destinazione...». Una determinazione e una sicurezza che si sono subito viste all'opera. Anche nell'omaggio a Jules Ferry, il «padre» della scuola pubblica e gratuita, ma anche controverso sostenitore del colonialismo. Hollande non l'ha nascosto, ma ha voluto ribadire che l'Éducation Nationale è uno degli obiettivi principali della sua presidenza. Esclusa la Aubry, nel governo sono rappresentate le varie anime della sinistra, ma nei posti chiave ci sono i suoi fedelissimi, riformatori dichiarati. Ayrault primo ministro, Manuel Valls all'Interno, Michel Sapin al Lavoro, Pierre Moscovici (che era l'uomo di Strauss-Kahn) all'Economia, Laurent Fabius (ora il più anziano ma che fu il più giovane primo ministro della storia francese con Mitterrand) agli Esteri. Eta media dei ministri 52 anni.

All'Europa serve più unità – Vittorio Emanuele Parsi

Siamo solo all'inizio, ma c'è da credere che al di là delle scontate dichiarazioni circa la rilevanza strategica dell'asse franco-tedesco e del comune auspicio che la Grecia non esca dall'euro, la relazione tra Parigi e Berlino sia destinata a

una profonda revisione. È una necessità che in parte prescinde dal cambio della guardia all'Eliseo. È perlomeno dall'89, dalla fine della Guerra Fredda, che il rapporto tra Francia e Germania non è stato oggetto di un ripensamento reciproco. Dire che resta essenziale affinché l'Europa unita sopravviva è un'ovvietà. Quello che è meno ovvio è capire come si possa riarticolare. La Germania sta sperimentando come una sua leadership «eccessivamente solitaria» la esponga a un insostenibile isolamento. La Francia sa bene che una parte non irrilevante del suo peso deriva dall'agire in tandem con Berlino. Ambedue sono perfettamente consapevoli di come l'Europa, piuttosto che vincolarne le sovranità, potenzia le rispettive posizioni e ne hanno a cuore il futuro. Ma quando parlano di Europa, si fa sempre più netta la sensazione che abbiano in mente due costruzioni ben diverse. A tema non è più la sovranità nazionale, il timore francese di vederla erosa, l'ansia tedesca di un suo troppo imperioso ritorno. No, in discussione è che tipo di Europa dovrà essere quella capace di assorbire lo choc greco (oggi), qualunque siano le decisioni che i greci e gli altri europei prenderanno nei prossimi mesi. Il caso greco, nella sua drammaticità, è esemplare, quasi plastico del come abbiamo lasciato andare alla deriva la tensione sempre latente e però vitale tra logica politica e logica economica così da ritrovare su due sponde opposte le ragioni della democrazia e quelle del mercato. La paura con cui attendiamo l'esito delle prossime, ennesime, elezioni greche è attestata dal nervosismo delle Borse e dal surriscaldamento degli spread. I greci voteranno tra un mese, ma intanto i mercati hanno già votato: e la forza dei numeri ha già sconfitto la forza del numero. Il voto ponderato di chi concentra e sposta ricchezze finanziarie ha già messo in rotta il voto popolare: il suffragio universale, a inizio del XXI secolo, è tornato a essere qualcosa da temere, di cui diffidare, da procrastinare o svuotare, come accadeva all'inizio del '900. Evidentemente, il tentativo che il francese Hollande sta mettendo in atto è ricordare alla tedesca Merkel che, a forza di perseguire ossessivamente la stabilità finanziaria, stiamo rischiando di produrre la destabilizzazione politica e sociale, mentre è evidente che occorre procedere tenendo sotto controllo entrambe. Politiche che perseguono solo l'una o l'altra forma di stabilità non ne realizzeranno nessuna. Tutto questo era implicito in quel modello renano di capitalismo che per decenni è stato il vanto europeo, e che è stato progressivamente abbandonato. Si dirà che è successo sotto l'incalzare dei mercati. Occorre rispondere che è proprio alla politica che compete il porre i limiti e trovare i rimedi alle derive economicistiche o panpolitiche. Sia Merkel che Hollande sanno bene che senza un accordo tra loro, nessuna soluzione è possibile e che la risposta «più Europa!» è giusta ma parziale, se non la si declina in un modello concreto. Paradossalmente, in vista del prossimo G8 di Camp David, è stato il presidente Obama ad ammonire i responsabili europei a imboccare con più coraggio la via delle manovre di stimolo alla crescita. Prima che sia troppo tardi e che la recessione europea non vanifichi gli onerosi sforzi messi in atto dalla sua amministrazione per sostenere sviluppo e occupazione oltre Atlantico. È un invito neppure troppo implicito a una maggiore unità europea, quello che viene dagli Usa. Esattamente come fece Eisenhower al sorgere del processo europeo, anche oggi l'America di Obama preme perché l'Europa sia più coesa. Negli Anni 50 la minaccia era quella del comunismo e dell'Urss. Oggi essa è rappresentata dalla speculazione e dalla recessione. Ma la risposta possibile è sempre una sola: più unità. A condizione di sapere su che cosa chiamare a raccolta i popoli d'Europa e avere il coraggio di farlo, prima che i fantasmi del lato oscuro del '900 tornino a farsi troppo inquietanti.

Draghi: la Grecia resti nell'euro – Tonia Mastrobuoni

Un punto esclamativo che somiglia a un sospiro. Nel commiato al membro uscente del board, José Manuel Gonzales Paramo, il presidente della Bce, Mario Draghi si è lasciato andare ieri a un inconsueto «come sono cambiati i tempi!». Ma nel giorno del consiglio direttivo di metà mese Draghi non ha rievocato solo i tempi pre-crisi; ha fatto capire qual è stato, secondo fonti qualificate, il tema centrale della riunione dei banchieri centrali: la Grecia. Nel suo discorso il presidente dell'Eurotower ha precisato che «siccome il Trattato non prevede nulla sull'uscita (dall'euro, ndr), non spetta alla Bce decidere. Ma mentre la Bce - ha aggiunto - continuerà ad attenersi al mandato di conservare la stabilità dei prezzi nel medio termine, in linea con i precetti del Trattato e preservando la stabilità del nostro bilancio, voglio dichiarare la nostra forte preferenza perché la Grecia continui a rimanere nell'Eurozona». Parole chiare che rivelano l'impegno a mantenere attivi gli strumenti di sostegno alla stabilità finanziaria che il suo predecessore Jean-Claude Trichet attivò in concomitanza del primo salvataggio greco a maggio del 2010, che Draghi ha arricchito nei mesi scorsi con altre misure straordinarie come i mille miliardi di liquidità a tre anni, e che hanno scongiurato più di una volta il collasso dell'Europa. Ultimamente la Bce ha quasi annullato le operazioni di acquisto sui bond italiani e spagnoli sul mercato secondario, ma secondo alcuni analisti non è escluso che l'Eurotower riattivi quel canale, se la situazione in Grecia si aggravasse ulteriormente. Draghi ha fatto capire anche qual è l'aggancio per tenere a bada i tedeschi della Bce, da sempre contrari alle operazioni straordinarie. «Il deficit dei governi dell'area euro sono scesi in modo significativo; il debito pubblico dovrebbe smettere di crescere l'anno prossimo e cominciare a scendere successivamente». Soprattutto, ha aggiunto, «la misura dei progressi su questo fronte» del risanamento dei conti pubblici «non è ancora stata sufficientemente riconosciuta» ed è invece, secondo il presidente Bce, «da mettere in evidenza». Come dire: i governi stanno risanando, quindi la Bce ha i margini per intervenire e contenere gli impazzimenti del mercato senza rischiare il moral hazard. Il problema, tuttavia, non sono soltanto i governi ma anche le banche, soprattutto quelle greche. E ieri si è scatenato un giallo dopo che alcuni media avevano scritto che l'Eurotower ha chiuso tout court i rubinetti della liquidità agli istituti di credito ellenici. In realtà è semplicemente cambiata la fonte di approvvigionamento: non più l'Eurosistema ma la Banca centrale greca. Sarà lei a garantire liquidità alle banche attraverso il programma di emergenza Ela (Emergency liquidity assistance). Vuol dire che gli eventuali rischi non vengono spalmati sui diciassette Paesi della moneta unica ma restano confinati ad Atene. Un segnale questo, assieme alla frase di Draghi sul fatto di voler «preservare il bilancio», che la disponibilità ad aiutare la Grecia direttamente è più limitata. Anche perché pesa l'incognita sulle ricapitalizzazioni. Per salvare le banche greche dal collasso, (nell'ambito dell'ultimo pacchetto di salvataggio), il salva-Stati europeo Efsf ha già trasferito 25 miliardi di euro al fondo per le ricapitalizzazioni e gliene anticiperà altri 18 per riequilibrare il sistema finanziario. Che però attendono di essere distribuiti alle banche, «al più tardi martedì o mercoledì prossimi» come ha detto il capo dell'Efsf greco, Panayiotis Thomopoulos. Sino ad allora la Bce preferisce che il finanziamento passi attraverso canali nazionali.

Spread alle stelle, giro di consultazioni tra Roma e l'Europa - Alessandro Barbera

ROMA - A Washington e nelle cancellerie europee è suonato l'allarme rosso. «C'è notevole preoccupazione» ammette pubblicamente Monti. Lo spread è tornato oltre i 450 punti, i rendimenti dei Btp italiani sono risaliti al 6%, la crisi greca, invece di risolversi, si sta avvitando su sé stessa. Dopo la telefonata di martedì notte con Barack Obama, il premier ieri ha parlato al telefono con David Cameron; oggi lo risentirà in videoconferenza con Francois Hollande e Angela Merkel. I toni di Monti sono tornati gravi, come se le lancette dell'orologio fossero tornate indietro di sei mesi. «Le prossime settimane saranno decisive per il futuro dell'Italia e dell'Europa», dice di fronte agli ispettori del Fondo monetario internazionale. «Occorre intensificare gli sforzi per promuovere la crescita e l'occupazione», scrive la Casa Bianca nella nota che riferisce della chiacchierata. Il presidente americano ha ripreso in mano l'iniziativa come nello scorso autunno. Allora - era il 16 settembre - il segretario al Tesoro Tim Geithner si catapultò all'Ecofin di Breslavia per invitare l'Europa a fare di più sul fronte della crescita. Questa volta l'occasione per spingere sull'acceleratore è in casa, al G8 di venerdì e sabato a Camp David, nel Maryland. Al di là dell'Atlantico c'è preoccupazione soprattutto per le ripercussioni della crisi dell'eurozona sull'economia Usa. I verbali del Fomc, il braccio operativo della Fed, disegnano scenari simili a quelli di agosto 2011. Le grandi banche hanno ripreso a vendere i titoli riducendo l'esposizione nei confronti dell'Eurozona. In caso di necessità la banca centrale americana ha pronto il «bazooka», l'arma finale finora lasciata nel cassetto: il «QE3», ovvero un piano di «quantitative easing», una iniezione straordinaria di liquidità. Né più né meno ciò che la Fed fu costretta a minacciare allora, quando le piazze finanziarie mondiali sembravano vicine al tracollo. Da allora le condizioni dell'economia europea sono persino peggiorate, ma almeno è cambiato il contesto politico: non c'è più l'asse franco-tedesco, a Roma e Parigi sono cambiati i timonieri. Ma se Hollande si è appena insediato fra gli applausi dei detrattori del rigore teutonico, agli occhi della Casa Bianca Monti può essere il gran mediatore fra la rigida Germania e il resto d'Europa. Ecco perché, mentre alla Fed preparano le armi non convenzionali per mettere al riparo i mercati, alla Casa Bianca lavorano alla soluzione politica: un forte pressing sulla Merkel perché si convinca una volta per tutte a fare la sua parte. «Contiamo su un segnale della Cancelliera», sospira una fonte diplomatica italiana. La quale descrive Camp David come un primo passo verso il vertice dei capi di governo di mercoledì 23, quando i partner europei chiederanno alla Merkel di discutere un documento da allegare al nuovo «fiscal compact». Monti, su richiesta di Obama, aprirà i lavori della prima sessione del vertice dedicata ai temi economici globali. E lo farà rilanciando la necessità di una politica di rigore finanziario, da accompagnare però a politiche pro-cicliche. Una sorta di austerità keynesiana che rassicuri i mercati sulla capacità dell'Europa di ridurre il peso dei debiti sovrani e allo stesso tempo di rilanciare la ripresa dell'economia. La ricetta della Casa Bianca è quella che il Fondo monetario in queste ore consiglia all'Italia: tagliare la spesa, ma mettendo le risorse a disposizione di «politiche per l'occupazione». Chi conosce bene le ricette del Fondo ha notato la differenza di toni con il passato. Nelle conclusioni della missione italiana gli esperti di Washington hanno messo da parte molte delle tradizionali parole d'ordine: scarso peso alla sostenibilità del debito pubblico italiano, appena una riga nella raccomandazione numero 16 a privatizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico.

Aumentano le perdite di JPMorgan

NEW YORK - Aumentano le perdite di JPMorgan. Secondo quanto riporta il New York Times, le perdite stimate in 2 miliardi di dollari per scommesse andate male sarebbero aumentate negli ultimi giorni del 50%, ovvero di un altro miliardo di dollari. La Fed sta esaminando il crescente rosso della banca e la scommessa originale che l'ha causato. Nel mirino anche il comportamento del chief operating officer, che avrebbe esposto la banca a rischi inappropriati per un istituto con depositi assicurati a livello federale. La Casa Bianca e il Tesoro americano non hanno ancora determinato se le perdite di JPMorgan sarebbero state prevenute dalla Volcker Rule, la norma della riforma di Wall Street che mette al bando il proprietary trading non ancora in vigore. Lo riporta il Wall Street Journal, sottolineando che la Casa Bianca, in seguito al caso JPMorgan, punta ad assicurarsi una rigida applicazione della legge che vieta gli investimenti speculativi delle banche. I contatti fra la Casa Bianca e il Tesoro si sono intensificati negli ultimi giorni dopo le maxi-perdite della banca. L'obiettivo è assicurare che la Volcker Rule, una volta in vigore, sia chiara e non preveda scappatoie. Le banche, fin da quando è stata proposta, l'hanno criticata perché la ritengono troppo restrittiva. A questo si aggiunge il fatto che - secondo gli analisti - la linea di confine è sottile fra le operazioni condotte dalle banche meramente per profitto e quelle di "hedge", ovvero di copertura per minimizzare i rischi finanziari.

I pm: Bossi sapeva. Indagato per truffa ai danni dello Stato - Paolo Colonnello

MILANO - Quando la segretaria amministrativa Nadia Dagrada e l'ex tesoriere Francesco Belsito riferivano che «il capo» sapeva (anzi, di più, approvava) tutte le spese extra-partito con cui venivano finanziati capricci e lussi di familiari e protetti del Cerchio Magico raccontavano una verità che adesso, dopo una serie di riscontri documentali, forma il nocciolo dell'avviso di garanzia recapitato ieri all'ormai ex segretario della Lega, Umberto Bossi: truffa ai danni dello Stato, ovvero 18 milioni di euro ricevuti l'estate scorsa sulla base di un rendiconto considerato falso. Così il Senato è entrato nel nuovo cerchio, per nulla magico, inaugurato dalla procura milanese il 3 aprile scorso con l'esplosione dello scandalo Lega: quello degli indagati che dovranno rispondere della dissipazione dei fondi dello Stato per i rimborsi elettorali versati al partito di via Bellerio. Dove ieri si sono presentati i carabinieri, così come a Gemonio, per consegnare uno dei cinque provvedimenti firmati dai pm Alfredo Robledo, Roberto Pellicano e Paolo Filippini, e che riguardano anche due figli del «capo»: ovvero il «Trota» Renzo, attualmente in vacanza in Marocco per riprendersi dagli stress della finta laurea e delle dimissioni dal consiglio regionale lombardo, e del «pilota» Riccardo, accusati entrambi di concorso in appropriazione indebita; nonché del senatore Piergiorgio Stiffoni, che deve rispondere di peculato per essersi servito dei soldi destinati al gruppo parlamentare; e infine del mediatore Paolo Scala, l'uomo dei conti a Cipro e in Tanzania la cui posizione processuale peggiora con una riqualificazione del reato che passa da concorso in appropriazione indebita a riciclaggio. Diventano così otto le persone sottoposte a indagine nella vicenda partita dagli investimenti in Tanzania dell'ex tesoriere «più pazzo del mondo». Numero destinato a salire, stando alla mole di

documenti sequestrati nelle ultime settimane dalla Guardia di Finanza e sottoposti alla verifica dei periti nominati dall'accusa. All'esame è infatti anche la posizione di Rosi Mauro, vicepresidente del Senato e segretaria del Sindacato Padano, i cui conti (privi di un qualsiasi bilancio) sono ora passati al setaccio nell'ipotesi che i cospicui finanziamenti al sindacato siano finiti in buona sostanza nella sua disponibilità. Così come, sotto la lente d'ingrandimento, è anche la posizione della moglie di Bossi, Manuela Marrone, considerata da molti la vera «capa» del Cerchio Magico, destinataria, secondo le intercettazioni di Belsito e della Dagrada, di rilevanti somme per finanziare acquisto di case e terreni nonché la scuola privata Bosina (un milione di euro, almeno). Ma i bilanci raccontano anche di spese da verificare per iniziative del partito tutte da dimostrare, come i soldi finiti alla Guardia Padana. La cosa incredibile è che gli investigatori hanno ritrovato, nei file sequestrati ai computer di Belsito, anche una serie di lettere che confermano l'uso privato del denaro del partito. C'è quella scritta da Riccardo Bossi, che chiedeva al tesoriere di saldare alcuni mancati pagamenti per i quali aveva subito delle cause per la sua passione automobilistica («... ieri ne ho parlato pure con papà, è d'accordo... ho diritto ad avere queste somme...»). Un «diritto» scaturito dal riscatto del leasing di una Bmw X5, di cui il giovin virgulto non era più in grado di affrontare le spese: 21 mila euro, saldati pronta cassa da Belsito. C'è poi la missiva del senatore Piergiorgio Stiffoni indirizzata al capogruppo della Lega in Senato Federico Bricolo (ascoltato due settimane fa in procura) per giustificare gli ammanchi di cassa (con 200 mila euro si comprò dei diamanti): «... Scusami tanto - scriveva in sostanza Stiffoni - ho prelevato questi soldi per mie spese familiari, li rifonderò al più presto...»). Altro che gestione allegra: a sentire l'accusa, era più che altro un assalto alla diligenza. È risultato, ad esempio, che i due figli di Bossi ora indagati, percepivano, oltre ai soldi dal consiglio regionale per il «Trota» e come «assistente» dell'eurodeputato Speroni a Bruxelles, il «pilota», una «paghetta» di circa 5000 euro al mese per gli sfizi. Che sommati negli anni presi in considerazione nelle indagini, dal 2008 al 2011, portano alla ragguardevole cifra di 480 mila euro. Riccardo Bossi, oltre a farsi pagare auto e riparazioni per la sua passione automobilistica, avrebbe versato anche 5000 euro all'ex moglie Maruska Abbate, pagamento fatto tra il maggio e l'ottobre 2011 con soldi prelevati con bonifico dal conto della Lega del Banco di Napoli di piazza Montecitorio, a Roma.

Repubblica – 17.5.12

Via libera del governo ai decreti per ridare 30 miliardi alle imprese - Barbara Ardu'

ROMA - Ormai pronti i decreti che sbloccheranno i crediti che le imprese vantano nei confronti della Pubblica amministrazione. Circa 60-70 miliardi di euro che le aziende reclamano da Comuni, Asl, Regioni e ministeri. Chi da mesi chi da anni, con tempi che si stanno allungando. Questa mattina è previsto un incontro tra le associazioni di categoria e i tecnici dei ministeri. Poi un incontro ufficiale tra il premier Mario Monti e i ministri Passera (Sviluppo economico) e Grilli (Tesoro) e le associazioni delle imprese. L'obiettivo è chiudere oggi o al massimo domani. Il governo dovrebbe sbloccare per questa strada una tranche che potrebbe arrivare a 30 miliardi di euro. Il primo decreto, quello che prevede la creazione del Fondo di garanzia c'è già. "È pronto - ha confermato ieri a Repubblica Corrado Passera - si attaccherà a quello del Tesoro", su cui ruotano tutti i nodi irrisolti perché è il decreto che dovrà certificare i crediti delle imprese e prevedere le compensazioni tra debiti e crediti. Il Fondo avrà una dotazione iniziale di 1,2 miliardi, non è previsto un tetto, ma un rifinanziamento a scadenza settimanale e la garanzia arriverà a coprire fino all'80 per cento del credito vantato dalle singole imprese. Per ogni euro di garanzia saranno liberati 20 euro di crediti, che le banche sconteranno agli imprenditori. Più delicato il capitolo delle compensazioni. Le imprese vorrebbero che le tasse che arriveranno a scadenza a breve vengano compensate con i debiti. Un'ipotesi che il governo ha sempre scartato. La compensazione, allo stato dell'opera, è riservata solo a quelle imprese che hanno debiti già iscritti a ruolo con gli enti pubblici. Ma non dovrebbe essere ogni singola amministrazione a intervenire sulle compensazioni (cosa che complicherebbe le cose e allungherebbe i tempi), ma direttamente il Tesoro, che poi se la vedrebbe con i singoli enti pubblici. Il vero nodo però è quello della certificazione dei crediti. La Ragioneria vuole essere sicura che la tale Asl o il tal Comune pagherà. Sarà la Consip, la società di consulenza e assistenza del ministero dell'Economia, ad accertare la sussistenza del credito anche attraverso una piattaforma telematica. Ogni impresa potrà inviare le proprie fatture sia per posta ordinaria, sia collegandosi online alla piattaforma. Una procedura che dovrebbe durare circa tre mesi. Poi comincerebbe la restituzione. Le imprese dovranno scegliere, o la via della compensazione o lo sconto del credito da parte delle banche. Che sono pronte a firmare i decreti appena Tesoro e Sviluppo economico li presenteranno. La firma sul protocollo d'intesa, assicurano i banchieri, arriverà subito dopo, tre giorni, una settimana al massimo. Confindustria e Rete imprese Italia però aspettano gli incontri di oggi prima di sciogliere le riserve. Non gli basta la certificazione dei crediti, chiedono una misura che assicuri che i crediti possano essere effettivamente scontati in banca e vogliono una compensazione "vera" con i crediti fiscali. Per altro i due strumenti individuati, la certificazione del credito e la compensazione, nell'ottica delle imprese, devono rimanere distinte: la certificazione deve valere comunque per ottenere credito in banca. Ma se c'è anche un rimborso Iva o Irpef non erogato, chiedono che intervenga la compensazione. "È il momento in cui non possiamo accettare solo annunci, ma bisogna fare delle cose concrete", ha detto il leader uscente degli industriali Emma Marcegaglia. L'Associazione dei costruttori minaccia invece un sorta di class action contro lo Stato, fatta di tanti decreti ingiuntivi, per un totale di un miliardo. E la posizione di Confartigianato s'è fatta più netta. "Se i decreti sono pronti nella versione che conosciamo, noi non firmeremo", attacca il segretario generale Cesare Fumagalli. "Noi chiediamo e con forza che la compensazione valga anche per le tasse che verranno, che ci troveremo a pagare tra giugno e luglio quando si esplicheranno tutti gli effetti della manovra. Non si capisce perché lo Stato privilegi chi ha debiti iscritti a ruolo, cioè gente che non ha pagato negli anni passati. È inaccettabile". Confartigianato è decisa a far saltare l'accordo se il governo non andrà incontro alle richieste delle imprese. "Non si capisce tra l'altro perché la Cassa depositi e prestiti venga tenuta fuori. E non si dica che c'è un problema di bilancio dello Stato. I famosi mercati hanno già incorporato questi debiti. Il problema semmai saranno i bilanci delle piccole e medie aziende, quelli sì che salteranno nei prossimi due mesi".

Immigrati, la Cancellieri chiude le porte. "Troppi disoccupati, quest'anno niente flussi" - Alberto Custodero

ROMA - Chiuse le frontiere agli immigrati, in Italia c'è crisi. I disoccupati sono troppi. E il lavoro scarseggia. Lo ha deciso ieri il ministro dell'Interno. "Stiamo valutando con il ministro del Lavoro se aprire un nuovo decreto flussi - ha dichiarato Anna Maria Cancellieri - ma la situazione economica è drammatica. Non abbiamo molta offerta di occupazione". Gli immigrati che ci sono nel Paese, in sostanza, sono più che sufficienti per assorbire l'offerta di lavoro. Diverso il discorso sugli stagionali: "Per loro - ha precisato il titolare del Viminale - abbiamo fatto il decreto perché siamo sicuri che il mercato li assorbirà". Lo stop al decreto flussi, però, potrebbe rinforzare gli arrivi irregolari, in particolare dalle coste del Maghreb. "Se il flusso di migranti dalla Libia verso le nostre coste tornasse intenso - ha ammesso il ministro - ci metterebbe in grande difficoltà". L'obiettivo di Palazzo Chigi è risolvere il problema dell'immigrazione clandestina entro la fine dell'anno: "O i migranti diventeranno indipendenti - è l'aut aut della Cancellieri - o saranno rimpatriati". Ma la Caritas (dopo la sospensione a febbraio dei respingimenti), ha lanciato un allarme proprio sulla ripresa degli sbarchi da Libia e Tunisia: "A migliaia, con il bel tempo, sono pronti a raggiungere l'Italia. Il Paese deve attrezzarsi per fronteggiare il flusso dal Nord Africa". Lampedusa, per la sua posizione, resta la mèta più appetibile per le "carrette del mare" cariche di clandestini. Per far fronte a un'eventuale emergenza, il centro di accoglienza sull'isola, devastato nei mesi scorsi da un incendio, secondo la Cancellieri potrebbe riaprire entro la fine di maggio. Sul tema è intervenuto anche il presidente della Repubblica. Quest'anno in 23 sbarchi sono approdati 1.056 clandestini. Ma molti di quelli partiti dalla Tunisia sono spariti nel nulla. Alle madri dei dispersi il presidente della Repubblica ha espresso solidarietà. "Profonda comprensione - ha detto Napolitano - per il dramma di famiglie tunisine che hanno perduto i loro cari in viaggi della speranza troppe volte diventati viaggi della morte. Massimo impegno da parte dell'Italia nel cercare notizie degli scomparsi".

Europa – 17.5.12

Perché Mario piace agli Usa - Guido Moltedo

Parlare di asse Washington-Roma, è forse esagerato e prematuro. Ma l'enfasi data dalla Casa Bianca al colloquio telefonico di martedì scorso tra Barack Obama e Mario Monti sembra confermare e rafforzare l'intesa personale già registrata tra i due leader nei loro precedenti incontri. Negli Usa, lo scorso febbraio, e nel breve colloquio bilaterale in avvio del vertice sulla sicurezza nucleare a Seoul, il 27 marzo. In quelle due circostanze, il presidente americano fu prodigo di elogi per il nuovo presidente del consiglio italiano. Nella telefonata di due giorni fa, in vista del summit degli otto Grandi del prossimo fine settimana, Obama è andato anche oltre, ringraziando Monti «dei significativi contributi dell'Italia alla Nato» e, soprattutto, chiedendo al premier di introdurre i lavori della prima sessione del G8 su Economic and Global Issues (temi economici globali) la mattina del 19 maggio. Questo feeling personale ha un notevole rilievo politico, specie se valutato, appunto, nella cornice del prossimo vertice del G8. Quello che si svolgerà il 18 e 19 maggio a Camp David, seguito dalla riunione della Nato a Chicago il 20 e 21 maggio, sarà il trentottesimo della serie d'incontri annuali tra capi di stato e di governo dei paesi più ricchi del mondo iniziato nel 1975. Molto è stato detto e discusso sull'utilità e sugli effetti concreti di questo miniconclave dei potenti della Terra. Un rito annuale con molte immagini e molto "colore" e poca sostanza, essendoci una generale concordanza sul vistoso divario tra l'altezza dei temi di volta in volta affrontati e la scarsità o nullità delle conseguenze delle decisioni prese. Ma su un punto nessuno obietta, cioè sul format molto informale che consente ai protagonisti di affrontare "senza cravatta" questioni anche spinose e, in un contesto siffatto, costruire e rinsaldare le relazioni personali, quel darsi del tu, quel chiamarsi per nome, che poi tanto viene esibito e che, in certe circostanze critiche, ha un suo valore innegabile. Anche da questo punto di vista l'età berlusconiana è stata un periodo particolarmente infausto per il nostro paese e per la sua diplomazia. Resteranno purtroppo indimenticabili le gaffe dell'allora premier e la sua interpretazione cabarettistica di un clima basato sull'amicalità e sulla confidenza, che non significa certo darsi pacche sulle spalle, fare cucù, esibire corna, raccontare barzellette. Comportamenti devastanti. È in rapporto a questo passato, che sembra remoto ma non lo è, che appare particolarmente importante l'apprezzamento rivolto a Mario Monti dal presidente americano, e che non è solo di parole cordiali di stima, ma anche di sollecitazione ad assumere un ruolo di spicco nel concerto dei Grandi. È un voltar pagina che restituisce un ruolo all'Italia, non come "sistema", percepito ancora come vulnerabile, ma come leadership che la governa (Monti e, naturalmente, Giorgio Napolitano). Su che cosa si fonda la relazione personale tra Obama e Monti? Gioca molto, nel presidente statunitense, il suo passato professorale, che gli resta impresso come attitudine e stile nell'affrontare e gestire i dossier (ed è anche un suo limite, in certe circostanze, che sovente gli è rimproverato). Con l'ex rettore della Bocconi entra facilmente in sintonia. L'idea poi che egli sia un "tecnico" non dispiace affatto agli americani, che anzi la trovano in armonia con la loro tradizione di esecutivi formati per lo più da personalità provenienti dall'accademia, appunto, dalle professioni, dagli affari, con qualche raro politico di professione (Hillary Clinton, per esempio). Monti non parla il politichese e parla bene l'inglese, è europeo ma è a suo agio in America. Politicamente, la sua "neutralità" è una carta importante. François Hollande non solo è francese, grande difetto agli occhi di molti americani. È, pure peggio, socialista. Nel frattempo, Angela Merkel perde colpi. E la Grecia torna alle urne. Agli occhi degli americani, l'Europa, che era già un enigma prima della crisi, oggi è un pianeta misterioso e, dunque, pericoloso. Mario Monti è il mediatore ideale tra le due sponde dell'Atlantico: è l'europeo che capisce l'America e sa farsi capire dall'America.